



RASSEGNA STAMPA  
SETTIMANALE  
del venerdì online

*19 settembre 2014*



FEDERAZIONE  
NAZIONALE  
LAVORATORI  
EDILI AFFINI  
E DEL LEGNO

FILCA CISL  
FEDERAZIONE ITALIANA LAVORATORI COSTRUZIONI E AFFINI



FILLEA CGIL  
FEDERAZIONE ITALIANA  
LAVORATORI LEGNO  
EDILINDUSTRIE AFFINI  
ED ESTETIVE

Federazioni Provinciali di Genova

# **PRESIDIO DEI LAVORATORI EDILI**

## **MARTEDI' 23 SETTEMBRE ORE 09.00**

### **GENOVA, PIAZZA DE FERRARI**

La crisi che ha travolto il settore dell'edilizia e delle costruzioni in generale difatti non pare purtroppo arrestarsi. Da gennaio 2008 a giugno 2014 si siano persi circa la metà delle ore lavorate e del numero degli operai attivi in Cassa Edile. Sono circa 1000 i posti di lavoro persi a livello provinciale nell'ultimo anno, oltre il doppio se si considera il livello regionale. Il ricorso agli ammortizzatori sociali è incrementato in maniera esponenziale.

FILLEA CGIL - FILCA CISL - FENEAL UIL Genova ribadiscono con forza che debbono necessariamente essere investite risorse nel settore per rilanciare economia ed occupazione. Invece dei 3,89 miliardi di euro previsti dal Decreto Sblocca Italia per aprire cantieri solo una parte irrisoria pari a 296 milioni di euro a livello nazionale saranno effettivamente spesi entro il 2015.

L'edilizia può e deve rappresentare il volano della tanto auspicata ripresa mediante interventi mirati di riqualificazione dell'edilizia pubblica non residenziale (ospedali, scuole) e residenziale; riqualificazione delle periferie; cantierare le opere finanziabili nonché la messa in sicurezza del territorio dal dissesto idrogeologico.

Un dato su tutti: le importanti e necessarie grandi e medie opere che interessano la nostra Città e la nostra Regione purtroppo NON vedono l'impiego di manodopera locale.

Per queste motivazioni FILLEA CGIL - FILCA CISL - FENEAL UIL Genova chiedono alla Regione un ulteriore impegno concreto per dare opportunità e lavoro ai tanti lavoratori edili in attesa di occupazione.

FILLEA CGIL - FILCA CISL - FENEAL UIL Genova hanno organizzato un presidio davanti alla Regione Liguria, in Piazza De Ferrari, martedì 23 settembre alle ore 09.00 al fine di mantenere accesi i riflettori sullo stato drammatico in cui versa il settore edile.

La crisi che ha travolto il settore dell'edilizia e delle costruzioni in generale difatti non pare purtroppo arrestarsi. Da gennaio 2008 a giugno 2014 si siano persi circa la metà delle ore lavorate e del numero degli operai attivi in Cassa Edile. Sono circa 1000 i posti di lavoro persi a livello provinciale nell'ultimo anno, oltre il doppio se si considera il livello regionale. Il ricorso agli ammortizzatori sociali è incrementato in maniera esponenziale.

FILLEA CGIL - FILCA CISL - FENEAL UIL Genova ribadiscono con forza che debbono necessariamente essere investite risorse nel settore per rilanciare economia ed occupazione. Invece dei 3,89 miliardi di euro previsti dal Decreto Sblocca Italia per aprire cantieri solo una parte irrisoria pari a 296 milioni di euro a livello nazionale saranno effettivamente spesi entro il 2015.

L'edilizia può e deve rappresentare il volano della tanto auspicata ripresa mediante interventi mirati di riqualificazione dell'edilizia pubblica non residenziale (ospedali, scuole) e residenziale; riqualificazione delle periferie; cantierare le opere finanziabili nonché la messa in sicurezza del territorio dal dissesto idrogeologico.

Un dato su tutti: le importanti e necessarie grandi e medie opere che interessano la nostra Città e la nostra Regione purtroppo NON vedono l'impiego di manodopera locale.

Per queste motivazioni FILLEA CGIL - FILCA CISL - FENEAL UIL Genova chiedono alla Regione un ulteriore impegno concreto per dare opportunità e lavoro ai tanti lavoratori edili in attesa di occupazione.



FEDERAZIONE  
NAZIONALE  
LAVORATORI  
EDILI AFFINI  
E DEL LEGNO

Roma, 16 settembre 2014  
**COMUNICATO STAMPA**

**TRAGEDIA A FERMO  
LE SEGRETERIE FENEAL UIL NAZIONALE E DI ASCOLI PICENO E  
FERMO ESPRIMONO SOLIDARIETA' ALLE FAMIGLIE DEI DUE  
LAVORATORI UCCISI.**

**VITO PANZARELLA – SEGRETARIO GENERALE : “INTERVENIRE SUBITO PER  
DARE RISPOSTE ALLA CRISI E AL PROBLEMA DEI MANCATI PAGAMENTI  
NEL SETTORE”**

In una nota stampa la Feneal Uil esprime solidarietà alle famiglie delle vittime della tragedia avvenuta ieri a Fermo. *“Vogliamo esprimere la nostra vicinanza alle famiglie dei due lavoratori”* - dichiara Vito Panzarella, Segretario Generale Feneal Uil, commentando il duplice omicidio di Mustafa Neomedim e Advyili Valdet ad opera del loro ex principale, Gianluca Ciferri. *“Si tratta di un gravissimo episodio su cui, siamo certi, la magistratura farà chiarezza, ma ci preme in questa occasione invitare le istituzioni ad intervenire con risposte concrete e immediate in un territorio che sta soffrendo tantissimo la crisi, l'aumento del lavoro nero e irregolare, e soprattutto la mancanza dei pagamenti da parte delle aziende ai propri dipendenti.”* “Il segretario di Ascoli e Fermo Leonardo Frascarelli spiega infatti *“che sono oramai la maggior parte le aziende edili della zona che non riescono a pagare i lavoratori, a causa della crisi del settore ma anche del fatto che le amministrazioni pubbliche non pagano i lavori eseguiti anche da un anno, creando una situazione di tensione che rischia di sfociare in tragedie e drammi sociali come questi. Bisogna intervenire perché non è più tollerabile per un lavoratore aspettare 3,4 mesi, addirittura un anno, prima di avere il proprio stipendio.”* “Abbiamo in atto diversi contenziosi - prosegue e conclude -, ma come si sa i tempi della giustizia sono lenti e non sempre coincidono con le necessità delle persone che devono far fronte alla vita di tutti i giorni.”

INFOSTAMPA 3316844163

FeNEAL UIL  
00198 ROMA - Via Alessandria, 171  
Tel. +39 06 8547393 - Fax +39 06 8547423  
[fenealuil@fenealuil.it](mailto:fenealuil@fenealuil.it) - [www.fenealuil.it](http://www.fenealuil.it)



FEDERAZIONE NAZIONALE LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

COMUNICATO STAMPA  
Roma, 15 SETTEMBRE 2014

**CONVEGNO SINDACATI E ARCHITETTI: DECRETO DI RECEPIMENTO DELLA DIRETTIVA 27/2012: STRATEGIE E METODI PER L'EFFICIENZA ENERGETICA DEL PATRIMONIO EDILIZIO NAZIONALE.**

**PASCUCCI FENEAL: "ORA CABINA DI REGIA NAZIONALE PER INDIVIDUARE I MECCANISMI DI RILANCIO DELL'EDILIZIA SOSTENIBILE."**

*"Con l'appuntamento di oggi si rinnova l'impegno concreto di sindacati e architetti per un'edilizia sostenibile e di qualità" - questo quanto affermato dal Segretario Nazionale Feneal Uil Fabrizio Pascucci che, nel corso della mattinata, è intervenuto al convegno organizzato dai sindacati di categoria Feneal Filca Fillea, Ordine degli Architetti di Roma e Consiglio Nazionale degli Architetti presso l'Auditorium via Rieti 13, Roma. "In questi mesi, dopo la firma del Protocollo d'Intesa dello scorso 26 marzo, abbiamo lavorato ad una serie di emendamenti sul Decreto di Recepimento della Direttiva 27/2012 che sono stati in gran parte accettati. Ora il passo successivo, indispensabile a favorire la promozione delle professioni e dei lavori green, risiede nella creazione di una cabina di regia nazionale per l'interlocuzione di tutte le forze sociali e produttive coinvolte nello sviluppo delle tematiche legate ad energia e politiche del territorio, che metta insieme i Ministeri dello Sviluppo Economico, delle Infrastrutture e dell'Ambiente. Il fine dovrà essere monitorare le risorse pubbliche e private per renderle immediatamente esigibili, - spiega Pascucci - soprattutto per la difesa e messa in sicurezza del territorio, la riqualificazione e rigenerazione degli edifici, l'efficientamento energetico. Individuare inoltre le figure competenti e puntare tutto sulla formazione degli operatori - conclude il segretario - attraverso una forte interazione tra impresa, università e centri per la formazione professionale finalizzati all'impiego nella green economy."*

## EDILIZIA: FENEAL, ORA CABINA DI REGIA NAZIONALE PER SETTORE SOSTENIBILE =

Roma, 15 set. (Adnkronos/Labitalia) - "Con l'appuntamento di oggi si rinnova l'impegno concreto di sindacati e architetti per un'edilizia sostenibile e di qualità". E' questo quanto affermato dal segretario nazionale Feneal Uil, Fabrizio Pascucci, che, nel corso della mattinata, è intervenuto al convegno organizzato dai sindacati di categoria Feneal Filca Fillea, ordine degli architetti di Roma e Consiglio Nazionale degli Architetti presso l'Auditorium via Rieti 13, Roma.

"In questi mesi -continua Pascucci- dopo la firma del protocollo d'intesa dello scorso 26 marzo, abbiamo lavorato ad una serie di emendamenti sul decreto di recepimento della direttiva 27/2012 che sono stati in gran parte accettati. Ora il passo successivo, indispensabile a favorire la promozione delle professioni e dei lavori green, risiede nella creazione di una cabina di regia nazionale per l'interlocuzione di tutte le forze sociali e produttive coinvolte nello sviluppo delle tematiche legate ad energia e politiche del territorio, che metta insieme i Ministeri dello Sviluppo Economico, delle Infrastrutture e dell'Ambiente."

"Il fine dovrà essere monitorare le risorse pubbliche e private per renderle immediatamente esigibili -spiega Pascucci- soprattutto per la difesa e messa in sicurezza del territorio, la riqualificazione e rigenerazione degli edifici, l'efficientamento energetico. Individuare inoltre le figure competenti e puntare tutto sulla formazione degli operatori -conclude il segretario- attraverso una forte interazione tra impresa, università e centri per la formazione professionale finalizzati all'impiego nella green economy".

## E IL SEMESTRE INTANTO PASSA

di FRANCO VENTURINI

**I**n Europa non dobbiamo avere paura di dire la nostra. Non deve farci sentire più insicuri un presidente del Consiglio che «ci mette la faccia» per chiedere a Bruxelles (pardon, a Berlino) più elasticità in un rigore che, almeno per quanto riguarda il deficit al 3% del Pil, il governo intende rispettare. E tuttavia, se per l'Italia è una conquista mostrarsi meno timida del solito, c'è modo e modo di farsi valere. E basta poco, anche con le migliori intenzioni, a spararsi sui piedi.

Matteo Renzi è pericolosamente vicino a questa dolorosa constatazione. Non gli manca di certo la capacità di comunicare, ma la consapevolezza di dover rendere l'Italia più credibile quando la si guarda dalle capitali europee che contano, quella si sembra fargli difetto. Il suo linguaggio è spesso aggressivo verso «l'Europa da cambiare», obiettivo che condiziona ma con altro stile.

La sua sfida per imporre Federica Mogherini nel ruolo di Alto rappresentante per la politica estera è stata vinta, ma ha creato malumori, per l'eccesso di irruenza troppo diverso dalle paludate mediazioni cui è abituata la Ue. Quanto al semestre di presidenza italiana, era nato zoppo per il tempo che avrebbe richiesto il ricambio della Commissione. E comunque quando qualcosa si prova a fare siamo alle solite, come dimostra il poco rispettoso tira e molla sul vertice che si terrà l'8 ottobre a Milano per discutere di lavoro. Un errore di calcolo pare del resto emergere sull'effettiva consistenza dell'«asse» con la Francia che ha le stesse nostre rivendicazioni, ma che si guarda bene dall'irritare la Germania, debole com'è nelle sue alte sfere politiche. Germania che a sua volta lascia trapelare una certa insoddisfazione nei confronti di una Italia definita «includente».

Per convincere e ottenere

(forse), Renzi, oltre a cambiare l'Europa, doveva e deve cambiare l'Italia. Non può bastare il suo ottimo risultato elettorale alle Europee. Fiducia nell'Italia significa riforme fatte e rese operative senza arenarsi nella vergognosa montagna dei decreti attuativi che non hanno mai visto la luce, significa pochi annunci ma seguiti da riscontri, significa non avere un Parlamento bloccato dai regolamenti di conti interni ai partiti (e qui la colpa non è di Renzi, o non è soltanto sua).

Non vogliamo dire che il premier abbia fatto poco o nulla nei suoi primi mesi di governo. Non sarebbe nemmeno giusto liquidare ora i suoi «mille giorni». Ma un problema esiste, ed è di considerevole entità: se Renzi non capirà alla svelta che un certo atteggiamento retorico («se vogliono la guerra avranno la guerra», ecc.) risulta controproducente in Europa più che mai se non è puntellato da rea-

lizzazioni compiute, sarà il suo stesso progetto a finire contro un muro. Un muro che potrebbe chiamarsi Kattainen prima ancora di chiamarsi Merkel.

Resta l'ipotesi che Renzi sia arrivato alla conclusione che le resistenze alle riforme siano troppo forti, che si debba andare alle elezioni nel 2015 portando in dote i tentativi riformisti (vani?) cui stiamo per assistere a cominciare dal decreto lavoro. Si capirebbe, allora, che nella sua strategia certi messaggi diretti all'opinione pubblica nazionale prevalgano oggi sulla moderazione dei comportamenti verso l'Europa. Si tratterebbe comunque di un errore, perché il danno fatto renderebbe ancor più difficile una risalita già molto ardua. Ricordate il Telemaco del primo discorso a Strasburgo? Era coraggioso e pieno di speranza. Ma se non cambierà anche lui, assieme all'Italia e all'Europa, Ulisse non riuscirà a trovarlo.

## Due segnali contro il patto dei leader

Giovanni Sabbatucci

**I**l susseguirsi inesorabile delle fumate nere nell'elezione dei nuovi membri della Consulta e del Csm ha un significato politico che va ben al di là della vicenda specifica, pure seria e allarmante in sé. La mancata elezione, infatti, non solo compromette, come già accaduto in passato, il regolare funzionamento di due organi di rilievo costituzionale, ma rischia, in assenza di una rapida soluzione, di paralizzare i lavori dello stesso Parlamento, proprio nella fase in cui le assemblee elettive dovrebbero tradurre in dispositivi di legge le tante (troppe?) riforme messe in cantiere dal governo.

Governo che si giocherà nei prossimi giorni e settimane la partita più rischiosa fra quelle affrontate sinora. Non è questione di tempi troppo stretti o di quorum troppo elevati (a proposito: sarebbe interessante sentire il parere di chi a suo tempo, in sede di dibattito costituzionale, invocava una più larga applicazione delle maggioranze qualificate e di protesta contro le intese trasversali che, come ha ricordato il capo dello Stato, di quelle maggioranze sono figlie legittime e conseguenze inevitabili). E nemmeno si tratta della cronica indisciplinazione di deputati e senatori, renitenti per mille ragioni, alla disciplina di partito, quando coperti dal segreto dell'urna. L'ostinata azione di disturbo di un nutrito drappello di franchi tiratori dell'uno e dell'altro schieramento suona inequivocabilmente come un rifiuto del patto del Nazareno, ossia dell'asse istituzionale Renzi-Berlusconi; e, più in generale, come un'esplicita minaccia agli equilibri alquanto precari su cui si regge l'esecutivo. La minaccia potrebbe concretizzarsi nel momento in cui, superato in un modo o nell'altro lo scoglio delle votazioni su Corte costituzionale e Consiglio superiore, le Camere saranno chiamate ad affrontare il corposo pacchetto delle riforme: alcune già a metà strada, altre

bisognose di ulteriore definizione, altre ancora allo stadio di annuncio. Una in particolare, il Jobs Act, vede il partito di maggioranza seriamente diviso. È, a detta di molti, la riforma più urgente, quella che dovrebbe avvalorare agli occhi delle autorità europee l'impegno liberalizzatore e modernizzante del governo. Ma è anche la più difficile da far digerire non tanto alla base del Pd, quanto a una parte rilevante del suo gruppo dirigente e della sua rappresentanza parlamentare, legata per cultura, tradizione ed esperienze personali, al mondo delle grandi organizzazioni sindacali ora sul piede di guerra. Se non riuscisse a recuperare la dissidenza interna, Renzi potrebbe far passare il suo progetto grazie al soccorso azzurro, già dimostratosi decisivo sulle riforme istituzionali ed elettorali. Ma in questo modo si troverebbe ingabbiato in una maggioranza politica di grande coalizione che lui per primo ha sempre rifiutato e che potrebbe costargli cara in termini di consenso.

Insomma, il presidente del Consiglio si trova a dover affrontare tutti in una volta i nodi e le tare originarie che hanno presieduto alla nascita e ai primi mesi di vita del suo governo: prima fra tutte, l'impossibilità di contare su una rappresentanza parlamentare da lui selezionata e a lui direttamente legata perché nata da una comune vittoria nelle urne (quella delle europee è stata importante, ma formalmente non conta ai fini della politica nazionale). Poi l'ingorgo tra riforma del Senato e riforma elettorale, che lo ha privato di una credibile arma di deterrenza nei confronti di oppositori e dissidenti.

C'è però almeno un fattore che gioca a favore di Renzi: lo scenario che si aprirebbe in caso di crisi nei prossimi mesi. Ripartenza da zero, o quasi, sulle riforme. Probabile ricorso a nuove elezioni (anche del vecchio e ormai delegittimato Senato) col proporzionale puro disegnato dalla sentenza della Consulta. Difficoltà di rimettere assieme una maggioranza qualsivoglia, e anche di eleggere un nuovo presidente della Repubblica. Con l'economia che non riparte e il clima internazionale che tende al tempestoso, una rottura degli equilibri politici seguita da una nuova e agitata transizione non è certo scenario da evocare a cuor leggero.

## La spinta ora c'è Ma sembra più una mossa tattica

**Massimo Franco**

**L'**accelerazione è reale, e figlia dell'ultimo vertice tra il premier Matteo Renzi e il capo di Ff, Silvio Berlusconi. Eppure sta avvenendo in una cornice di confusione e di incertezza che fa apparire la spinta per la riforma elettorale non una svolta ma una mossa tattica. Sarà messa nel calendario dei lavori parlamentari la prossima settimana, ha annunciato la presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, Anna Finocchiaro. Lo stesso Berlusconi, però, ieri ha spiegato ai coordinatori regionali del partito di avere preso tempo, perché un accordo non c'è: rivedrà Renzi verso fine mese. Gli ostacoli sono quelli di sempre.

In primo luogo di merito, perché così com'è il cosiddetto *Italicum* non piace né a un pezzo di Pd né di Ff; e terrorizza il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano e le altre forze minori. La minoranza che fa capo a Pierluigi Bersani è

tornata a piantare paletti alternativi a quelli di Renzi: sulla soglia di sbarramento per entrare in Parlamento, sul modo di formare le liste e anche sulle «quote» di donne da inserire per legge.

In più, la riforma riguarderebbe solo la Camera dei de-

putati, mentre è ancora in discussione la riforma del Senato. E questo acuisce le perplessità. A prevalere su ogni altra, tuttavia, è una preoc-

cupazione politica: che Renzi, e magari lo stesso Berlusconi, vogliano un nuovo sistema di voto per anticipare le elezioni al 2015, nonostante le assicurazioni sul 2018 come traguardo. Il fatto che alcuni esponenti del Pd chiedano una riforma operativa solo dopo i «mille giorni» di governo indicati da Palazzo Chigi, rispecchia questa inquietudine di fondo: una riserva condivisa da Alfano, che teme di essere schiacciato dalla tenaglia Pd-Ff.

I fedelissimi del presidente del Consiglio replicano a queste obiezioni avvertendo che la strategia della resistenza non funzionerà, come non ha avuto successo al Senato. E Renzi può sventolare come titolo di merito il «via libera» del Fondo monetario internazionale (Fmi), per il quale un nuovo sistema elettorale «aiuta il sostegno e l'attuazione delle riforme». Il problema è che il riconoscimento è inserito, insieme ad altri, in un rapporto tuttora pessimistico sull'economia italiana. Le previsioni del Fmi sono che il debito crescerà ancora nel 2014, salendo al 136,4 per cento rispetto al Prodotto interno lordo, per poi calare nel 2015.

È uno sfondo buio, che si salda con le tensioni nella maggioranza sull'elezione dei giudici della Corte costituzionale e del Csm, fallita per l'ennesima volta. E dà fiato a quanti, nella minoranza del Pd e nel centrodestra, chiedono di privilegiare misure come la riforma del mercato del lavoro, l'aggressione al debito pubblico e provvedimenti tesi a ridurre il carico delle tasse e a cambiare la Pubblica amministrazione. Con problemi così gravi intorno, la legge elettorale rischia di apparire un falso obiettivo: a meno che l'obiettivo finale non sia quello di portare comunque l'Italia alle urne, non potendo dar seguito alle promesse.

»

**La decisione è stata presa in una cornice di indecisione e di incertezza**

## La liquidità da sola non basta

di Carlo Bastasin

**C**i sono limiti a quello che la politica monetaria può fare, oltre i quali spetterebbe alla politica fiscale dei governi intervenire, sostenere direttamente l'economia e la domanda aggregata. Il modesto esito della prima operazione di credito mirato e a lungo termine (Tltro) è probabilmente una testimonianza dei limiti della Bce. Quella di ieri non rappresenta una lezione conclusiva, vi sono infatti anche ragioni tecniche dietro al collocamento di solo metà dell'ammontare di crediti che era stato stimato. Tuttavia la bassa domanda per prestiti quasi senza costo, di durata lunga e da destinare alle imprese, inevitabilmente accentua i dubbi sullo stato dell'economia reale e sulla possibilità che sia la politica monetaria a scioglierli. Nella media dell'area euro il credito alle piccole e medie imprese non è più limitato dalla disponibilità di fondi quanto in passato, ma pesa un'incertezza ancora grave sul futuro.

**I**l rischio di deflazione, per esempio, renderebbe il livello dei tassi reali non così favorevole come sembra. Inoltre è ancora in corso un processo di riduzione dei debiti, e questo comprime l'effetto di ogni politica monetaria espansiva. Alla fine la maggiore offerta di credito finisce per essere poco utile alla crescita, o secondo la nota metafora, finisce per spingere invano una corda.

Nelle statistiche europee spicca la coincidenza tra debolezza del credito bancario e degli investimenti. Nei paesi europei più vulnerabili d'altronde le condizioni incerte dei debitori pesano sia sull'offerta sia sulla domanda di credito e la caduta degli investimenti è stata particolarmente forte.

Ma chi si aspettava più adesioni all'offerta della Bce.

osserva che nell'operazione di ieri si sono fatte sentire soprattutto le defezioni delle banche di paesi non della periferia. Alcune di esse hanno voluto evitare di apparire bisognose di fondi proprio alla vigilia della valutazione dei bilanci. Ma in realtà sono mesi che, nonostante la disponibilità di denaro a buon mercato, il credito non sta crescendo nemmeno nei paesi più solidi dell'area euro. La scarsa domanda di credito delle banche dei paesi più saldi si aggiunge alla diagnosi di chi ritiene che l'area dell'euro sia scivolata in una trappola della liquidità; che i problemi dell'economia siano soprattutto nel vuoto di investimenti; o si nascondano in un'incertezza più insidiosa sul futuro dell'Europa che affonda le sue radici sotto l'intero territorio economico dell'euro-area. Se è così, è possibile che anche altre

iniziative della Bce - l'acquisto di titoli da cartolarizzazione (Abs) o perfino quello di titoli sovrani - abbiano un impatto insufficiente su un'economia reale che non vuole investire e non può consumare.

Prima di trarre conclusioni bisognerà attendere che si chiarisca tra poche settimane lo stato delle banche europee, con l'esito dell'analisi dei bilanci e la revisione degli attivi. A quel punto sarà chiaro quali istituti avranno bisogno di ricapitalizzarsi. Per banche più solide sarà possibile assumersi il rischio tipico delle fasi di transizione dell'economia, l'asimmetria informativa che durante le

crisi rende più difficile al creditore valutare le reali prospettive del debitore. Ma a patto che si riesca a ricostruire un po' di fiducia nel futuro. E per farlo non è indispensabile fare davvero tutte le cose inutili prima di fare quella necessaria: senza rilanciare la fiducia, le aspettative non possono cambiare.

Non è un compito che si può lasciare solo alla Bce. L'operazione di ieri getta anzi un'ombra sull'obiettivo della Bce di aumentare rapidamente il proprio bilancio. La quantità di credito che la Bce intende immettere nei prossimi mesi è davvero grande, poco meno di mille miliardi di euro. Ma nelle complesse circostanze attuali, l'effetto dell'offerta di credito non sembra dipendere dal volume, quanto dall'effettivo beneficio per il debitore: può essere il trasferimento di rischi a carico del creditore oppure un costo del denaro eccezionalmente conveniente. In entrambi i casi, la politica monetaria tenderebbe però ad assumere caratteri fiscali, che spetterebbero invece ai governi. Quando la Bce ha chiesto ai governi di farsi carico dei rischi dei titoli cartolarizzati, la risposta di Germania e Francia è stata negativa, come se si fosse ormai accettato che la politica fiscale comune finisca nascosta dentro al bilancio della Banca centrale. Non è un buon modo per convincere i cittadini, i risparmiatori e gli investitori, ad avere fiducia nella volontà politica europea.

## Il credito riparte quando c'è crescita

di Alessandro Piateroti

**I**l primo colpo di bazooka contro la crisi è andato a vuoto: l'asta Bce dei prestiti agevolati per riattivare l'erogazione del credito in Europa è andata ben al di sotto delle aspettative, creando così seri interrogativi sull'efficacia della manovra per favorire la ripresa manifatturiera e sulla necessità di interventi monetari più radicali. Se le banche hanno chiesto infatti meno del previsto - 82,6 miliardi a fronte di aspettative per quasi 150 miliardi di euro - significa che le tensioni e le incertezze che si vedono ancora all'orizzonte, soprattutto sul fronte economico, rendono del tutto superflua un'ulteriore provvista di liquidità da riservare all'attività di lending per le piccole e medie imprese: senza la domanda, la maggiore offerta ha poco senso. L'asta Tltro ha messo a disposizione delle banche quasi 400 miliardi di qui al 2016, da rimborsare in quattro anni.

**E**lha agganciata a una condizione ben precisa: se la banca non utilizza il prestito per aumentare le erogazioni alle piccole e medie imprese non finanziarie, dovrà restituire l'intero ammontare entro due anni. Una condizione "tagliola", questa, voluta espressamente dallo stesso Mario Draghi per scoraggiare il ricorso ai prestiti di Francoforte solo per poi acquistare titoli di Stato: «I prestiti - ha detto a chiare lettere Draghi - devono essere contratti solo per finanziare l'economia reale». Se l'intenzione e gli obiettivi dell'operazione erano (e sono) dunque buoni - in Inghilterra la ripresa del credito si deve proprio a una manovra analoga lanciata dalla Bank of England (loan for lending) - resta da capire perché le banche dell'Eurozona non si siano presentate in massa allo sportello. Anche se conclusioni più certe e definitive sulla partecipazione delle banche al programma per le pmi si avranno non prima di

dicembre, quando scatterà la seconda delle 6 aste Tltro programmate dalla Bce per un totale di 400 miliardi, l'esito dell'assegnazione di ieri non è stata del tutto una sorpresa nemmeno a Francoforte: non solo perché l'asta è caduta proprio alla vigilia della pubblicazione degli stress test sui bilanci bancari - un esame che mette in tensione le banche e le spinge alla prudenza - ma soprattutto perché è ormai da tempo che la stessa Banca centrale europea va ripetendo che le manovre sulla liquidità servono a stabilizzare il mercato finanziario, ma possono fare poco o nulla per rilanciare l'economia europea e soprattutto quella dei paesi periferici dell'Eurozona la cui ripresa (anche in termini di investimenti esteri e di fiducia dei mercati) molto dipende dalle riforme strutturali, dal varo di efficaci politiche industriali e soprattutto dalla capacità della classe politica europea di rispondere con nuove politiche di bilancio più flessibili alle sfide di una crisi che non si può più nemmeno definire a macchia di leopardo.

Il non aver affrontato per tempo la crisi industriale e occupazionale in Paesi chiave dell'Unione Europea - come per esempio l'Italia - ha generato infatti una sorta di effetto-domino sulle economie circostanti, fino a ostacolare la ripresa in paesi-guida come la Germania o a peggiorare situazioni già in bilico come quella francese. Ora che lo stallo dell'economia europea è chiaro a tutti - come confermano i recenti allarmi di tutte le organizzazioni economiche e finanziarie internazionali, dall'Fmi all'Ocse fino all'Eurotower di Mario Draghi - il vero nodo della questione è che cosa farà Bruxelles sul fronte politico per dare peso, sostanza e prospettive alla manovra di stimolo monetario appena avviata da Francoforte. Qui non si tratta più solo di discutere i margini di flessibilità fiscale che ogni Paese ha il diritto di avere per fronteggiare una crisi economica, ma di fare almeno tre passi in più: dare un ruolo

alla Commissione nel decidere piani di intervento di sostegno straordinario per i casi di crisi industriale più acuta a livello nazionale o regionale, aumentare il bilancio della Ue per dotarlo di risorse ad hoc da utilizzare nel sostegno dell'occupazione laddove le crisi industriali hanno superato il livello di guardia. Non ultimo, rivedere il sistema di regole sulla stabilità del mercato finanziario e dell'industria bancaria per ridurre, se non temperare, quelle norme chiaramente pro-cicliche che hanno costretto le banche di ogni tipo e dimensione a stringere il credito per sostenere (o evitare) drastici interventi di ricapitalizzazione e pulizia dei bilanci. Oggi per una banca è estremamente oneroso non solo detenere partecipazioni azionarie nelle aziende - fenomeno tipico dei mercati come il nostro in cui il ruolo del mercato dei capitali è stato tradizionalmente svolto dal settore bancario - ma anche erogare credito alle piccole e medie imprese, che sono non a caso le più colpite dal credit crunch. Secondo i parametri di Basilea 3, la banca che presta soldi a una piccola azienda la cui solidità o patrimonializzazione non è eccellente (e quale Pmi non si trova oggi in questa situazione?) è costretta a effettuare accontamenti che si avvicinano ormai alla stessa entità del prestito: a che serve allora dotarsi di liquidità aggiuntiva? In conclusione, il flop dell'asta Tltro è in realtà un messaggio molto chiaro lanciato dalle banche ai governi e alle istituzioni europee: la liquidità è utile per sostenere il mercato finanziario, per uscire dallo spettro della deflazione e per rafforzare il patrimonio del settore creditizio attraverso gli acquisti di titoli di Stato. Ma se l'obiettivo è quello di rilanciare l'economia, serve molto di più del denaro facile: servono politiche industriali per indirizzare gli investimenti delle imprese, serve un'Europa più consapevole dell'interdipendenza che lega i destini - e le economie - dei suoi stati membri.

## Tre strade per cambiare

**TITO BOERI**

**I**ERI alla Camera Renzi ha detto che il suo governo intende varare la riforma del lavoro prima della fine dell'anno se necessario ricorrendo ad un decreto. Bene in effetti decidere in fretta prima che ci tolgano quel poco di sovranità limitata che ci è restata. Fondamentale dare segnali forti, che possano essere percepiti dai giovani che stanno decidendo se ed dove emigrare e da chi guarda al nostro Paese da molto lontano e ha soldi da investire.

**Q**UESTA settimana dovrebbe concludersi l'esame in Commissione al Senato della legge delega sulla riforma del lavoro. Una legge delega dovrebbe fissare principi generali e affidare al governo il compito di tradurli in norme specifiche. Invece l'impressione è che sin qui si sia discusso di tanti dettagli ( mansioni, controlli a distanza, scambi di ferie, etc. ) perdendo la visione d'insieme e con questa il senso delle sfide che stanno di fronte alle politiche del lavoro in Italia.

Il problema centrale è quello della bassa produttività. Come ricordava ieri Federico Fubini su queste colonne, il divario in prodotto per addetto fra il nostro Paese e la Germania continua ad aumentare. Non va molto meglio se ci parliamo al Regno Unito e alla stessa Spagna. Questi andamenti sono tutt'altro che accidentali, per certi aspetti sono ricercati. Da ormai vent'anni abbiamo deciso di puntare tutto sui lavori e i lavoratori temporanei, a bassa produttività e bassi salari. Nelle parole di Maurizio Sacconi, che più a lungo di tutti ha gestito le politiche del lavoro in Italia, il futuro è nei "lavori umili" e i giovani devono "rivalutare il lavoro manuale". E' stato accontentato: nella disoccupazione giovanile al 43 per cento spicca il fatto che i laureati tra i 25 e i 29 anni faticano più dei diplomati a trovare lavoro. Non ci sono posti per loro. Eppure accettano di tutto, non sono "choosy", schizzinosi, come lamentava Elsa Fornero: un terzo dei giovani che lavorano, lo fanno per meno di 5 euro all'ora, in più del 50 per cento dei casi si tratta di lavori non solo temporanei, ma anche con orari più corti di quelli che si vorrebbe (l'80% dei giovani che lavorano part-time vorrebbe un impiego a tempo pieno). I lavoratori potenzialmente più produttivi, sono in genere coloro che hanno livelli di istruzione più elevati, se ne vanno all'estero dove i tassi di disoccupazione giovanile arrivano a malapena alle due cifre. Se ne vanno perché la segregazione cui ha accennato ieri Renzi alla Camera diventa sempre più forte, purtroppo grazie anche alle politiche varate sin qui dal suo governo. Da quando è entrato in vigore il decreto Poletti, è infatti ulteriormente aumentata la quota di assunzioni e licenziamenti su contratti temporanei (è diminuita quella su contratti a tempo indeterminato), mentre sono diminuite le trasformazioni dei contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato. Il turnover avviene ormai tutto in questo segmento nettamente separato dal resto del mercato del lavoro. Non dà un futuro, non dà speranze.

Se la riforma del lavoro vuole davvero lasciare il segno, dovrebbe investire nella creazione di posti di lavoro che non siano nati con una data di scadenza e che offrano vere opportunità di miglioramento di salari e produttività nel corso della carriera. Sono posti in cui conta la qualità dell'incontro fra domanda e offerta e l'investimento in formazione sul posto di lavoro. Il contratto

a tutele crescenti permette di sperimentare se un rapporto di lavoro a tempo indeterminato funziona o no dando modo al datore di lavoro, nel caso in cui la risposta fosse negativa, di interromperlo almeno in una fase iniziale con costi certi e relativamente contenuti. Impone a chi dà lavoro di pagare per il licenziamento di un neoassunto quanto paga per il licenziamento di un lavoratore con vent'anni o più di anzianità aziendale e una negazione della sperimentazione. Impedisce di creare posti a tempo indeterminato su mansioni in cui la qualità dell'offerente non può essere valutata con un semplice colloquio di lavoro, ma richiede mesi di compresenze in azienda. Offrire un compenso monetario al lavoratore in caso di licenziamento, che sia crescente con la durata dell'impiego, incentiva il lavoratore a investire nella durata del rapporto di lavoro, dunque nella formazione. Permettere i licenziamenti individuali e non solo quelli collettivi, lasciando al datore di lavoro facoltà di scegliere chi licenziare e chi no, stimola fortemente gli investimenti in produttività, di entrambe le parti, lavoratori e imprese.

Il problema della produttività è particolarmente acuto da noi perché il regime di contrattazione non permette di legare salari e produttività. Per le imprese che devono creare lavoro quel che conta è il rapporto fra quanto il lavoro produce e quanto costa, fra produttività del lavoro e salari. Stranamente in Commissione a Palazzo Madama si è parlato di tutto tranne che di salari, come se non avessero nulla a che vedere con il mercato del lavoro. Può ovviare a questa grave dimenticanza un accordo tra le parti che sancisca che, come in Spagna e in Germania, nelle aziende dove si svolge la contrattazione aziendale, le decisioni prese in questi accordi devono poter prevalere su quanto stabilito dai contratti nazionali, fatte salve ovviamente le leggi dello Stato. Sarebbe un modo per stimolare la contrattazione decentrata, azienda per azienda, prendendo atto del fatto che gli incentivi fiscali introdotti in questi anni, con la detassazione dei premi di produttività, non sono serviti a nulla: da quando ci sono, è diminuita la quota di aziende in cui si fa la cosiddetta contrattazione di secondo livello. Potremmo cancellare gli incentivi fiscali, risparmiando quasi un miliardo, da destinare ad allargare la platea dei beneficiari del bonus di 80 euro.

Per investire nei nuovi lavori bisogna affinare il passaggio dalla scuola al lavoro. Qui possiamo trasformare un fallimento in una grande opportunità, una cocente delusione in una riforma pilota anche per l'Europa. Il fallimento è quello, peraltro annunciato, della cosiddetta Garanzia giovani. A fronte dei quasi 200.000 giovani che si sono iscritti, i centri dell'impiego hanno identificato 103 opportunità d'impiego. Nove giovani su dieci iscritti su [www.garanziegiovani.gov.it](http://www.garanziegiovani.gov.it) non hanno neanche ricevuto il primo colloquio di orientamento. E' l'ennesima delusione, dopo il rapimento dei 200.000 posti di lavoro promessi dal pacchetto sul lavoro del Governo Letta. Chi li ha visti? Mentre chiediamo maggiori investimenti all'Europa non possiamo permetterci di far affondare l'unico investimento che ha fatto in questi anni nel nostro mercato del lavoro. Perché allora non permettere ai giovani di spendere la dote loro concessa dall'Europa in corsi avanzati di formazione-lavoro organizzati da università sul territorio in contatto con le aziende? Perché lasciare che questi soldi vengano buttati via presso qualche centro dell'impiego o finiscano per arricchire unicamente gli intermediari privati, anziché favorire i giovani? L'apparato normativo c'è già. Le università possono già oggi istituire corsi brevi di formazione a contatto con le aziende, in cui i frequentanti passano metà del tempo nelle aule universitarie e l'al-

tramettersi in azienda. La partecipazione e il lavoro dei giovani potrebbe essere in gran parte remunerata con la dote. Questi corsi non offrono garanzie di trovare lavoro, ma trasferiscono capitale umano, competenze che sono davvero utili alle aziende, che ci mettono del proprio nel formare il potenziale dipendente e che hanno tutto l'interesse ad assicurarsi che l'università faccia bene il suo mestiere.

Una riforma del lavoro che riesca a incidere su questi tre aspetti, regimi contrattuali, contrattazione salariale e formazione tecnica avanzata, darebbe un segnale forte ai giovani, all'Europa e a chi guarda anche da lontano al nostro Paese. Saremmo i primi a introdurre un

contratto di lavoro che serve a unificare il mercato del lavoro, riducendo la segregazione dei lavoratori temporanei. Saremmo i primi a utilizzare i miliardi della garanzia giovani per introdurre un sistema di formazione duale come in Germania, Austria e Svizzera, i Paesi dove la disoccupazione giovanile è più bassa. E non spingeremmo più chi ha soldi da spendere e vuole creare posti da lavoro ad andare altrove perché ritiene che da noi comunque non conterebbe nulla. Bisogna offrire a questi investitori la possibilità di negoziare su tutto, orari, organizzazione del lavoro e salari. Lo farà con le organizzazioni dei lavoratori nell'azienda in cui vuole investire senza vederselo imposto dall'alto.

## Articolo 18, banco di prova di una nuova fase

di Fabrizio Forquet

**È** stato un Matteo Renzi più misurato del solito. Non il guascone che alcuni annunciavano. Ma un presidente del Consiglio consapevole del momento, che ha rinunciato - forse ben consigliato - ai toni spavaldi verso l'Europa e ha illustrato con inedito ordine il suo piano di riforme per trasformare - come è necessario - l'Italia.

Sarà stata la presa d'atto del drammatico stallo dell'economia, con una crescita che il Centro studi Confindustria ieri ha confermato ben sotto lo zero; sarà stato il pressing dell'Europa, che considera scaduto il tempo delle promesse: fatto sta che Renzi ha dimostrato nel suo discorso alle Camere di avere una nuova cognizione del cambio di fase necessario e dell'obbligo di affrontare con maggior sistematicità i nodi cruciali di un rilancio economico che continua drammaticamente a slittare.

Ci si poteva aspettare di più sui tempi delle singole riforme e sul merito dei nodi politici che vanno sciolti per trasformare il riformismo d'impeto in riformismo dei fatti. Troppe poche parole, poi, sono state dedicate alla legge di stabilità. Ma la vera novità della giornata si chiama articolo 18, ovvero superamento della reintegra obbligatoria del lavoratore.

Renzi ieri ha rotto gli indugi sull'ultimo dei tabù della sinistra e del mondo del lavoro. Il premier sa che su questo, su una maggiore flessibilità in uscita per i contratti a tempo indeterminato, si gioca una partita decisiva per la credibilità in Europa del suo governo e, sul fronte interno, per archiviare definitivamente

ogni conservatorismo nel suo Pd.

Una partita difficile. Tutta ancora da giocare. Ma con i tempi stretti che l'emergenza lavoro, oltre che le attese dell'Europa, impone. Perciò ieri Renzi ha scelto di portare il suo affondo proprio sul Jobs Act, evocando anche la possibilità di un decreto. Sulla questione cruciale dell'articolo 18, però, in Parlamento si è tenuto ancora al di qua delle colonne d'Ercole. Ha incalzato sulla necessità di superare il dualismo nel mondo del lavoro, ma non ha parlato, ancora, di superamento della reintegra obbligatoria. Il dado però era lanciato.

**C**osì in serata alla direzione del partito il superamento dell'articolo 18 è stato evocato direttamente. Renzi illustrerà il suo piano a una direzione appositamente convocata per fine mese. Ma ieri sera raccontava così il progetto: «Lo Statuto del lavoro va riscritto e il dualismo tra "garantiti e non" va superato anche con una maggiore flessibilità nei contratti a tempo indeterminato, cioè con il superamento della reintegra obbligatoria prevista dall'articolo 18». Ovviamente questo deve avvenire, nel piano di Renzi, con un contestuale rafforzamento delle tutele economiche per chi perde il posto di lavoro. E qui il premier inserisce l'altra parte del discorso: «Con la legge di stabilità metteremo le risorse necessarie a rafforzare gli ammortizzatori, in questo modo anche i più scettici

potranno convincersi sull'abolizione della reintegra obbligatoria».

È evidente che a questo punto un passaggio decisivo sarà proprio quello delle coperture da trovare nella legge di stabilità. Una "finanziaria" che diventa sempre più complessa, per la quantità di risorse che dovrà mobilitare. Eppure Renzi ieri alle Camere ha sorprendentemente eluso il tema della manovra di bilancio e dei tagli da 20 miliardi che serviranno in gran parte (16 miliardi) a coprire misure esistenti. Tra queste il sempre più contestato bonus da 80 euro, che da solo vale 10 miliardi. Il premier ha ribadito che non tornerà indietro. Comprensibile. Per il governo, come ha ammesso lo stesso ministro Padoa-Schioppa, è «una priorità politica» prima che una scelta economica. Ma con questa zavorra si riuscirà a liberare le risorse necessarie a ridurre le imposte sulle imprese e sul

lavoro, vera priorità riconosciuta anche dall'Eurogruppo a Milano la settimana scorsa? E ora anche a trovare i fondi per la riforma degli ammortizzatori sociali?

Nessuno può credere seriamente che si potranno risparmiare 20 miliardi senza incidere sui grandi capitoli del bilancio pubblico, che sono le pensioni (254 miliardi, il 35% della spesa al netto degli interessi), la sanità (110 miliardi, il 14%), il pubblico impiego (164 miliardi, il 22,9%). Ma di

tutto questo nel discorso di Renzi non c'è traccia.

È vero che il tema dell'intervento alle Camere era il cosiddetto "piano dei mille giorni". Ma è possibile parlare di un piano dei mille giorni senza entrare nella carne viva delle risorse necessarie a sostenere quelle riforme? È credibile un progetto di rilancio dell'economia senza delineare l'infrastruttura finanziaria necessaria a sostenerlo?

Tanto più che si avvicinano le scadenze che contano. Quella della legge di stabilità, appunto, prevista tra il 10 e il 15 ottobre, ma anche quella del Consiglio europeo di fine ottobre. Per quella data l'Italia, se vorrà davvero accedere a una maggiore flessibilità sui conti pubblici, dovrà aver dimostrato di aver fatto passi avanti molto concreti sulle riforme. E su una in particolare, proprio quella del lavoro.

Perciò è davvero venuto il momento per Renzi di rompere l'ultimo dei tabù. Un'ennesima riforma del mercato del lavoro annunciata dalle tante resistenze conservatrici non serve a nessuno. Non serve certamente per dare il segnale di credibilità necessario in Europa, ma soprattutto non serve a dare all'Italia un mercato del lavoro più efficiente e più giusto.

La svolta del riformismo dei fatti deve passare anche da qui.

 @fabrizioforquet

## OCCUPAZIONE, IL GOVERNO NON ASPETTI

LUCA RICOLFI

**D**opo tutto anche Renzi è un politico. Per questo non mi ha sorpreso che il suo discorso di ieri in Parlamento fosse alquanto retorico, e piuttosto avaro di impegni precisi. Due passaggi, tuttavia, mi sono sembrati informativi, sia pure in senso negativo. In entrambi, infatti, pur non dicendo che cosa farà, il premier ha detto chiaramente che cosa non farà. E' già qualcosa.

**I**l primo passaggio è quello in cui Renzi respinge la critica di aver sbagliato i tempi, dando la precedenza alle riforme delle regole (legge elettorale e Costituzione) con conseguente ritardo delle riforme economico-sociali. A questa critica Renzi in sostanza risponde che le riforme vanno fatte tutte insieme (come se la politica non decidesse ogni giorno che cosa rinviare e che cosa no), e che l'importante è aver compiuto i primi passi, disegnando la cornice del suo «vasto programma», per dirla con De Gaulle. E' la conferma, purtroppo, che tuttora il governo non pensa che la creazione di nuovi posti di lavoro sia un problema di gran lunga prioritario rispetto a tutti gli altri. Ce ne eravamo accorti a maggio (altrimenti i 10 miliardi del bonus Irpef non sarebbero finiti a chi un lavoro già ce l'ha, e il Jobs Act non sarebbe stato incanalato su un binario parlamentare lento), ma è comunque una notizia che il premier continui a pensarla come la pensava 7 mesi fa, quando aveva rinunciato a varare subito il Jobs Act.

Speriamo che abbia ragione lui, e che l'Italia, nonostante sia tornata in recessione, possa ancora permettersi di aspettare tutto il tempo che i politici vorranno prendersi prima di rendere operative nuove regole del mercato del lavoro.

C'è però anche un secondo passaggio del discorso di Renzi che ci fa capire qualcosa, ed è quello in cui Renzi sbeffeggia chi propone come modello la Spagna: «Mi scappa da ridere quando sento dire che il nostro modello debba essere la Spagna, ho grande stima della Spagna, ma quando sento dire che il nostro modello dovrebbe essere un Paese che ha il doppio della disoccupazione dell'Italia mi preoccupa».

Neanch'io penso che un Paese come l'Italia possa uscire dai suoi guai semplicemente imitandone un altro. E' tuttavia fa una certa impressione il semplicismo con cui Renzi liquida il modello spagnolo, e gli contrappone il comportamento dell'Italia in questi anni, una difesa che a me ricorda molto quella di Tremonti e Berlusconi nel 2008-2011, quando dicevano che, a differenza di altri Paesi, l'Italia tutto sommato aveva tenuto, restava un Paese solido, eccetera eccetera.

E allora guardiamolo un po' più da vicino questo orribile modello spagnolo. Fra il 2007 e il 2013 il Pil italiano ha perso l'8,5%, quello spagnolo il 5,9%. Nel 2014 il Pil italiano calerà ancora (dello 0,4% secondo l'Oecd), mentre quello spagnolo crescerà, come quello di quasi tutti i Paesi europei. Ma lì la disoccupazione è il doppio che da noi, obietta Renzi. Ed è qui, quando fa

questo confronto, che capisco perché il nostro governo non riesce a capire il dramma dell'Italia.

Eppure Renzi dovrebbe sapere (o Padoan dovrebbe spiegargli), che il tasso di disoccupazione è un pessimo indicatore della situazione occupazionale di un Paese, e diventa del tutto fuorviante se si confrontano due Paesi con regole del mercato del lavoro profondamente diverse come l'Italia e la Spagna. Il confronto vero va fatto sul numero di occupati, non sui tassi di disoccupazione. Ebbene, nel 2013 il tasso di occupazione spagnolo, a dispetto di anni di austerità, era più alto di quello italiano, e questo nonostante in quello italiano siano inclusi tutti i lavoratori in cassa integrazione. Se poi si tiene conto del numero medio di ore lavorate e del numero di soggetti che hanno due lavori, il vantaggio occupazionale della Spagna sull'Italia si allarga ancora di più. La realtà è che, a dispetto dei rispettivi tassi di disoccupazione, c'è più lavoro in Spagna che in Italia, non solo, ma in Spagna l'occupazione sta riprendendo a salire, mentre in Italia continua a scendere, in barba alle belle parole della nostra Costituzione, secondo le quali «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro».

Questo vuol dire che dovremmo conformarci al modello spagnolo?

Certo che no, ma almeno potremmo smetterla di raccontarci fiabe autoconsolatorie, basate su confronti statistici improbabili, e cominciarci a chiederci se i Paesi che hanno usato questi anni per

correggere alcuni dei loro squilibri non hanno nulla da insegnarci. Temo che, se avessimo l'umiltà di guardarci allo specchio, l'insegnamento principale sarebbe questo: la differenza fra noi e gli altri quattro Pigs (Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna) è che loro hanno attraversato una crisi profonda, cui hanno reagito e da cui stanno uscendo, mentre noi non abbiamo nemmeno provato a interrompere il nostro declino, un declino di cui l'inesorabile calo delle ore lavorate per abitante è la spia più drammatica e chiara.

E' questo, forse, il nesso logico segreto fra i due punti che abbiamo voluto sottolineare del discorso di Renzi in Parlamento. La ragione per cui pensa che non esistano riforme prioritarie è la medesima per cui gli «scappa da ridere» quando qualcuno evoca il modello spagnolo. Quella ragione è, semplicemente, che anche lui, come molti suoi predecessori, pensa che la politica abbia molto tempo davanti a sé, e possa scegliere liberamente di che cosa occuparsi oggi, di che cosa domani, che cosa rinviare, che cosa far passare con un decreto, che cosa con una legge delega, che cosa ignorare. Non ha tutti i torti, perché una società in declino, specie se ancora ricca, ha margini di tolleranza per gli errori dei suoi governanti molto maggiori di una società in crisi. Per questo penso che lo sbaglio di non aver stabilito delle priorità, dando alla creazione di lavoro la precedenza assoluta che meritava, è un errore di cui la società italiana si accorgerà solo un po' più in là. Diciamo fra 1000 giorni, forse.

# Fmi all'Italia: pensioni da rivedere

Il rapporto avverte: la spesa previdenziale è troppo alta. Per consolidare i conti mancano 7-8 miliardi

PAOLO MASTROLILLI  
INVIATO A NEWYORK

Il Fondo monetario internazionale rivede al ribasso le stime sulla crescita in Italia, a cui raccomanda rapide riforme strutturali soprattutto nel settore del lavoro, la pubblica amministrazione e la giustizia civile, per far ripartire l'economia. L'Istituto di Washington suggerisce poi che «un ulteriore aggiustamento rispetto ai piani delle autorità (fino allo 0,5% del Pil a seconda della forza

**La disoccupazione ricomincerà a calare solo dal 2015**

**Pil 2014 in negativo**

della ripresa) aiuterebbe a raggiungere un piccolo surplus strutturale nel 2015». In sostanza una manovra compresa fra 7 e 8 miliardi di euro, subordinata però ad una crescita più solida di quella vista finora. Quindi aggiunge che «ottenere risparmi significativi sarebbe difficile senza intervenire sulla grande spesa pensionistica, che è la

più alta d'Europa, pari a circa il 30% del totale».

Questi giudizi sono contenuti nel rapporto pubblicato ieri, sulla base delle consultazioni Articolo IV tenute a giugno, ossia la revisione annuale che il Fondo fa delle economie dei paesi membri. A luglio l'Fmi aveva previsto una crescita dello 0,3% per il 2014, ma nel frattempo la sua stima è scesa ad una contrazione dello 0,1%. L'anno prossimo invece gli analisti dell'Fmi si aspettano una accelerazione dell'1,1%. Tutte queste stime però erano state fatte prima dell'estate, e quindi dopo gli ultimi dati negativi verranno probabilmente riviste ancora al ribasso, quando in occasione dei meeting autunnali di metà ottobre verrà pubblicato il World Economic Outlook. Lo ha anticipato lo stesso Kenneth Kang, capo della missione del Fondo a Roma, durante un briefing con i giornalisti.

La crescita, comunque, resterà ancorata intorno all'1% o poco più, almeno fino al 2019. La disoccupazione salirà dal 12,2% del 2013 al 12,6% del 2014, cioè ai livelli massimi dal dopo guerra, per scendere poi

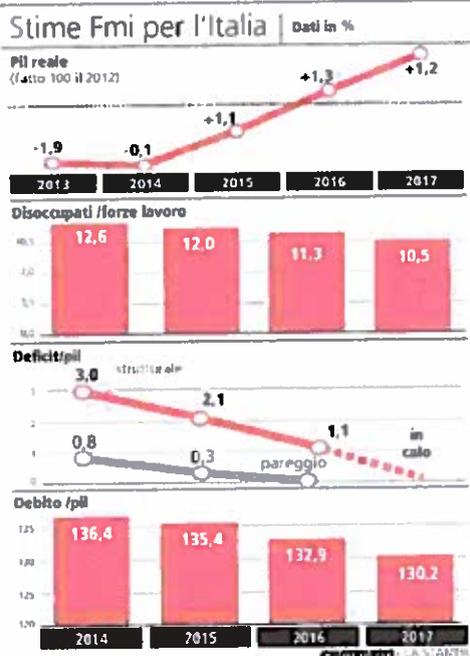
lentamente al 12% nel 2015, 11,3% nel 2016 e 10,5% nel 2017. Il Fondo, per affrontare il problema del debito che resta minaccioso, suggerisce una manovra fino allo 0,5% del pil, ma la subordina ad un rafforzamento della crescita che al momento non si vede. Kang ha detto che «secondo noi questo intervento sarebbe utile», andando in una direzione diversa rispetto a quella del governo Renzi, che invece sta chiedendo all'Europa di alleggerire la pressione per il consolidamento fiscale. Il Tesoro però giudica in maniera positiva il rapporto, perché la sollecitazione ad agire in questo senso è meno netta del passato, e riconosce che con la crescita negativa attuale un simile intervento avrebbe ulteriori effetti depressivi. Resta peraltro il nodo delle pensioni, che per l'Istituto di Washington prima o poi andrà ancora affrontato, se vogliamo fare risparmi autentici a fronte di una spesa previdenziale che è la più alta d'Europa.

Per favorire la ripresa, invece, il Fondo insiste sulla necessità di accelerare le riforme, come quella del lavoro, la

giustizia civile, il settore pubblico, e quella istituzionale, che aiuterebbe l'applicazione dei provvedimenti decisi. Il rapporto cita la legge elettorale, che implicherebbe la necessità di andare al voto per formare poi un governo con una maggioranza più solida, ma secondo alcune interpretazioni in realtà si riferisce alle modifiche istituzionali utili ad accelerare l'implementazione delle norme approvate.

Il giudizio sulle iniziative prese finora, come il Jobs Act, è favorevole, ma non è sufficiente. L'Fmi riconosce quanto è stato compiuto nel settore del lavoro, ma insiste sull'opportunità di andare verso un contratto unico.

Stesso discorso per la giustizia civile, dove l'attesa di mille giorni in media per risolvere una causa non è accettabile e paralizza le imprese. Il Fondo pone molta enfasi su questo aspetto, che aiuterebbe subito ad accelerare la ripresa, così come su quello del finanziamento dell'economia, dove le banche colpite dalla crisi continuano ad avere un atteggiamento forse troppo prudente.



# Lavoro, sì al Senato. Scontro nel Pd

►Primo via libera in commissione: Forza Italia si astiene, Bersani: «Intenzioni surreali, il governo deve chiarire»  
Sel e M5S non votano. Disco verde dai componenti Dem E Orfini attacca: «Servono importanti correzioni al testo»

ROMA Non c'è voluto molto. Stavolta la commissione Lavoro del Senato ha sbrigato la pratica velocemente: l'articolo 4 della del disegno di legge che delega il governo a riformare il mercato del lavoro, quello che contiene anche la riscrittura di alcune parti dello Statuto dei lavoratori a partire dal famoso articolo 18, ha ottenuto il via libera nella nuova versione presentata l'altro ieri dal governo. Era l'ultimo tassello che mancava alla conclusione dell'iter in commissione. Da martedì il provvedimento sarà all'esame dell'aula del Senato.

Insomma - a parte le proteste dei Cinquestelle e di Sel, i cui rappresentanti hanno abbandonato i lavori prima delle votazioni gridando alla «farsa» - tutto è andato come previsto. Più liscio dell'olio. Il Pd - che pure al suo interno è dilaniato dalle polemiche - in commissione ha votato un sì deciso e compatto. E così gli alleati tutti. Forza Italia si è astenuta. Almeno per quanto riguarda il percorso al Senato, a questo punto si prevede una bella discesa senza ulteriori intoppi. Ma non per questo tutto è risolto. Anzi. Mentre a Palazzo Madama il clima è quello di una generale soddisfazione se non di più, la partita potrebbe riaprirsi tra largo del Nazareno e Montecitorio, dove la minoranza Pd minaccia le barricate e prepara l'offensiva.

della commissione Lavoro del Senato nonché relatore del provve-

dimento, non sta nella pelle dalla soddisfazione. Parla di «pagina storica», di «svolta epocale» e di «ritorno al percorso indicato da Marco Biagi». Su twitter il coordinatore nazionale del Nuovo Centrodestra, Gaetano Quagliariello, usa toni simili: «Buttato giù un altro pezzo di muro! #primaillavoro». Gianluca Susta, presidente dei senatori di Scelta civica, definisce l'ok in commissione il «primo importantissimo passo per una grande riforma economica».

## AMBIGUITÀ DI FONDO

La musica cambia uscendo da Palazzo Madama e dirigendosi verso Montecitorio, dove la delega a questo punto ha buone possibilità di arrivare a fine mese. A presiedere la commissione Lavoro, in questo ramo del Parlamento, c'è un altro ex ministro del Welfare, Cesare Damiano, il quale sono settimane che si sgola facendo sapere che l'articolo 18 non può essere abolito, al massimo si può congelare per un periodo di prova (anche lungo, ma non oltre i tre anni) dei nuovi assunti: dopo di che il diritto alla reintegra nel caso di licenziamento illegittimo torna tutto intero. Damiano denuncia «le ambiguità di fondo» dell'emendamento governativo e quindi chiede una riunione urgente di tutti i parlamentari del Pd con il governo (al di là della riunione ad hoc della direzione Pd già programmata per il 29 settembre). Non è il

solo a pretendere un chiarimento da Renzi. Lo chiede Pierluigi Bersani che denuncia «intenzioni surreali»: «L'emendamento che è stato presentato, sulla carta, lascia aperta qualsiasi interpretazione». «Servono correzioni importanti» dice il presidente dell'assemblea nazionale del Pd, Matteo Orfini. «Vogliamo capire cosa ci sarà scritto nel testo della legge delega sul lavoro e nei decreti attuativi. Se la freccia è nel senso dell'equità o di un'ingiustizia maggiore» rilancia Gianni Cuperlo, leader Sini-stradem. Si spinge oltre Pippo Civati: «Andiamo a chiedere alla nostra famosa base cosa pensa dell'articolo 18. Apriamo i circoli e montiamo i gazebo, magari proprio sabato 18 ottobre, e facciamo un bel referendum, come previsto dall'articolo 27 dello statuto del Pd».

I renziani però non cedono di un millimetro. E difendono la delega tutta, compresa la soluzione sull'articolo 18. «Non accetteremo che la riforma complessiva venga banalizzata in un referendum sull'articolo 18» dice Filippo Taddei. «La riforma non è di destra» scandisce, tra gli altri, il fedelissimo sindaco di Firenze Dario Nardella. Ma non manca chi, pur considerando l'articolo 18 «un feticcio» come Francesco Boccia, evoca un compromesso sul compromesso: «Io penso che in Parlamento ci sia ancora spazio per una mediazione intelligente».

Giusy Franzese

## Le regole sui licenziamenti

### Com'erano

#### Articolo 18 dello Statuto reintegrazione possibile

L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori è stato riformato due anni fa con la legge Fornero. Il diritto al reintegro nel posto di lavoro resta per i licenziamenti discriminatori mentre è stato limitato nelle altre fattispecie

#### Il reintegro sarà limitato a soli 5 casi

La legge 92 del 2012 prevede il reintegro solo in 5 fattispecie di licenziamento: discriminatorio; orale; disciplinare se il fatto non sussiste o non è previsto dai contratti; in caso di malattia; economico se c'è insussistenza delle motivazioni

#### Come funziona l'indennizzo per chi viene licenziato

Nei licenziamenti disciplinari ed economici non infondati il giudice dispone un indennizzo a favore del licenziato variabile tra 12 e 24 mensilità in base all'anzianità di servizio e ad altre condizioni

#### Vale per le aziende con più di 15 dipendenti

Anche l'articolo 18 riformato nel 2012 continua ad applicarsi solo a quelle aziende che occupano più di 15 dipendenti. Nel settore privato si tratta di circa 6,5 milioni di lavoratori

### Come saranno

#### Licenziamento illegittimo? Lavoratore indennizzato

Secondo l'emendamento del governo al disegno di legge delega sul lavoro, l'articolo 18 dovrebbe subire modifiche coi decreti attuativi. Il diritto al reintegro potrebbe essere abolito per i nuovi assunti

#### Si torna in azienda solo se discriminati

Tutti gli assunti con il nuovo contratto a tutele progressive potrebbero essere licenziati liberamente nei primi tre anni e dopo conserverebbero il diritto al reintegro solo in caso di licenziamento discriminatorio

#### Indennizzo legato all'anzianità di servizio

I dettagli verranno definiti con i decreti attuativi. Ma l'ipotesi prevalente è che i neoassunti, in caso di licenziamento senza giusta causa, riceveranno un indennizzo in relazione agli anni di lavoro svolto

#### Vale per tutti i contratti a tutele crescenti

Coi decreti attuativi dovrebbe saltare anche la distinzione tra aziende con più o meno di 15 dipendenti. L'indennizzo al posto del reintegro si applicherà a tutti i contratti a tutele crescenti



# “Non si va al voto fino al 2018 Già fatto molto per l'economia”

Renzi a La Stampa: “Ma non ho saputo comunicare bene tutti i risultati raggiunti”

MARCO CASTELNUOVO  
TORINO

**P**er le primarie 2012, Matteo Renzi era arrivato alla Stampa in camper. Dopo la sconfitta, ha fatto visita un'altra volta alla redazione arrivando a piedi, da solo. Ieri, di passaggio a Torino, la sua visita è stata accompagnata da decine di persone. Compagni di partito, uomini della sicurezza, semplici curiosi. È davvero cambiato tutto, per il premier. Resta intatta però la sua voglia di cambiare le cose nonostante i segnali vadano in controtendenza.

## Riforme

Oltre al lavoro, il tema del giorno è la legge elettorale sulla quale Renzi è molto fiducioso. «Depotenziati i termini ultimativi, sull'Italicum stiamo discutendo serenamente: si potrebbe alzare la soglia per vincere al primo turno dal 37% al 40% e -

come hanno fatto in Toscana - bloccare solo il capolista lasciando le preferenze per gli altri candidati. Mi pare un buon compromesso. Il Pd non ha problemi, tanto fa le primarie. Ma di certo non facciamo la legge elettorale per andare a votare. Non esiste questa cosa. Dobbiamo portare a casa la doppia lettura della riforma del Senato e del Titolo V che poi andrà a referendum. Tutto il prossimo anno è impegnato per questo. Arriveremo alla scadenza naturale, nel 2018».

## Risparmi

Il premier alla Stampa annuncia una novità, che Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci, giudica «importante» e che riguarda la compartecipazione dei Comuni al risanamento statale.

«Io parto dal presupposto che l'Anci non è una struttura di lestofanti da controllare, ma sono amministratori onesti. Oggi Governo e Tesoro dicono ai Comuni non solo quanto tagliare ma dove, in che comparto. Aboliamo questo aspetto. Diremo ai Comuni di quanto devono partecipare. Fissiamo il target. Saranno poi i sindaci in totale autonomia decidere come e dove intervenire». Ma di superare il patto di stabilità interno non se ne parla. «Ci battiamo per superarlo ma la nostra strategia europea di crescita e investimenti è chiara».

## Investimenti

L'attrattiva degli investimenti esteri resta «il cruccio» per

Renzi. «Non esiste un provvedimento ad hoc, una mossa choc capace di fare ripartire il Paese. Il punto è recuperare fiducia verso l'Italia. L'abbassamento dell'Irap, il pagamento dei debiti della Pa, il Dl Poletti che ha già salvato molti posti di lavoro a partire da quelli dell'Electrolux... Il governo fa più di quanto riesce a comunicare. Ma non è semplice intervenire nella macchina pubblica. Una volta avuta un'intuizione bisogna cambiare la forma mentis della burocrazia statale. È la cosa più difficile e più bella che stiamo facendo».

## Politica estera

Iniziano a preoccupare le sanzioni dell'Unione europea alla Russia. Molti settori cominciano a soffrire, la Russia è un Paese cruciale per le esportazioni. Renzi ne è consapevole e confida nella riunione del Coreper (il Comitato dei rappresentanti permanenti dell'Ue) del 30 settembre in cui si verificherà sul campo cosa sta accadendo in Ucraina. «Sono molto preoccupato della situazione internazionale - si incupisce il premier -. Dobbiamo fare in modo che il cessate il fuoco di Minsk regga. Questo serve all'Europa, alla Russia e all'Ucraina. Poroshenko andrà alle elezioni, ma andrà aiutato perché la situazione interna è molto difficile». Sulle sanzioni il punto fermo del governo è che «l'Italia ha un rapporto storico con la Russia che non è legato solo a gas e energia. È molto più grande, sia da un punto di vista culturale sia commerciale. Ma... ovvia-

mente, l'atteggiamento che

## Investimenti stranieri

Non esiste un provvedimento ad hoc capace di fare ripartire il Paese. Il punto è recuperare fiducia

## Comunicazione

Il governo fa più di quanto comunica. Ma non è semplice intervenire nella macchina pubblica

## Scozia

Si sta scrivendo una pagina storica per il Regno Unito. Leggo molte analisi che ritengo affrettate

manterremo dipende da quello che farà Putin».

Renzi non vuole invece esprimersi sul referendum scozzese che si tiene oggi. «Comunque vada si sta scrivendo una pagina storica per il Regno Unito. Leggo molte analisi che ritengo affrettate. Quello che posso dire è che la Scozia è un caso a parte, ha una sua forza storica. È un caso molto differente rispetto a quello catalano, per esempio».

# Costoso, efficace e severo ecco il modello che piace all'Italia

In Danimarca mano libera alle aziende e politiche attive per il reimpiego

## il caso

TONIA MASTROBUONI  
INVIATA A BERLINO

Come un fiume carsico, di tanto in tanto nell'inconcludente dibattito sulle riforme del mercato del lavoro è emerso in questi anni il termine "flexicurity", associato al cosiddetto modello danese. In realtà, è stato coniato da un sociologo olandese, Hans Adriaansens, e sperimentato in Danimarca e nei Paesi Bassi negli anni Novanta, quelli dell'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio Wto, dell'euforia per la globalizzazione e della spinta delle imprese a liberalizzare l'occupazione. Addirittura, l'Unione europea lo adottò come modello di riferimento per eventuali intenti di riforma negli accordi di Lisbona del 2000, ma fu allegramente ignorato da molti Paesi, Italia in testa.

L'idea della "flexicurity", crasi dei termini inglesi "flessibilità" e "sicurezza", era che per venire incontro alle esigenze delle imprese di licenziamenti più facili, bisognasse trovare il modo di conciliarli con un adeguato paracadute per i lavoratori. E qui si pone il primo, serio problema di un confronto ita-

liano con l'esempio scandinavo: è un sistema costosissimo. In Danimarca il sussidio di disoccupazione è universale: bisogna sottoscrivere un fondo, la A-Kasse, gestito dai sindacati e finanziato in parte dai lavoratori stessi (il contributo ammonta a circa 500 euro) ma garantito nella gran parte dallo Stato. Il risultato è che copre l'80% dei lavoratori; e in ogni caso, anche chi non ha sottoscritto l'assicurazione, ha diritto ad un'indennità sociale comunale. Anni fa gli economisti de La-voce.info fecero una stima sul costo di un'indennità di disoccupazione universale in Italia: circa 12-13 miliardi all'anno. E chissà ora, con i tassi di disoccupazione alle stelle, soprattutto tra i giovani.

La flessibilità significava invece garantire al datore di lavoro la possibilità di licenziare senza particolari ostacoli, con il solo obbligo di un minimo di preavviso che varia da uno a sei mesi, a seconda dell'anzianità di impiego. Il lavoratore può addirittura lasciare il suo lavoro con soli otto giorni di preavviso. E in virtù della conciliazione riuscita tra una maggiore flessibilità in uscita e un paracadute generoso, in Danimarca il 30% degli occupati cambia posto di lavoro e in media non restano per più di otto

anni nella stessa azienda.

L'altro aspetto problematico, nel confronto con i Paesi Bassi o con gli altri Paesi che hanno adottato la "flexicurity", è il reimpiego. Presuppone un sistema di politiche attive efficientissimo, cioè il contrario dell'esempio italiano. La Danimarca spende circa un punto e mezzo di Pil per fare in modo che i disoccupati trovino un nuovo lavoro nel minor tempo possibile. Il collocamento è affidato ai job center comunali, ma a favore dell'incontro tra domanda e offerta concorrono anche accordi tra questi modernissimi centri di reimpiego e sindacati, imprese, istituti di ricerca, scuole o onlus.

Gli uffici di collocamento aiutano anzitutto i disoccupati a formulare un curriculum decente, entro tre settimane dal licenziamento, e cercano di capire le potenzialità, ma sono previsti anche programmi di reimpiego o aggiornamenti. I job center, tuttavia, attuano anche un monitoraggio strettissimo degli sforzi dei senza lavoro e prevedono addirittura corsi che insegnano a cercare un'occupazione. E se nei nordici uffici di collocamento si rendono conto che il disoccupato compie sforzi troppo deboli per trovare un nuovo impiego, le conseguenze sono pesanti: la perdita dell'assegno di disoccupazione.

# Intesa sul contratto a tutele crescenti

## Cambia il lavoro a tempo indeterminato per i neoassunti - Più spazio per i mini-jobs

**Giorgio Poglietti**  
ROMA

■ Per favorire l'occupazione stabile, alle nuove assunzioni si applicherà un contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti. Per le prestazioni discontinue e occasionali in tutti i settori produttivi, si guarda ai mini-jobs tedeschi attraverso l'incremento dei limiti di reddito e l'impiego dei voucher. Insieme a più flessibilità nelle mansioni e al superamento del divieto delle tecnologie di controllo a distanza, mediante la revisione delle discipline contenute nello Statuto dei lavoratori ferme agli anni 70.

Sono principi contenuti nell'emendamento presentato ieri dal governo, d'intesa con il relatore Maurizio Sacconi (Ncd), all'articolo 4 del disegno di legge delega (meglio noto come Jobs act), all'esame della Commissione lavoro del Senato. Che dopo un lungo impasse, a causa delle divisioni interne alla maggioranza, si sblocca e sarà portato in Aula martedì prossimo per l'approvazione in prima lettura.

La cornice di riferimento è lo

Statuto dei lavoratori, la legge 300 del 1970, che il governo è delegato a riscrivere - con Dlgs da emanare entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge - in un testo unico semplificato delle tipologie contrattuali e dei rapporti di lavoro. «Vogliamo un mercato del lavoro più equo, dove tutti abbiano il giusto grado di opportunità e di tutele», commenta il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti.

Tra i criteri cui dovrà ispirarsi l'intervento del governo si fa riferimento alle nuove assunzioni da fare con contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti, ovvero in base all'anzianità di servizio. Così come formulato l'emendamento presenta margini di ambiguità, visto che l'interpretazione di una parte del Pd (sospensione temporanea dell'articolo 18) non coincide con quella dell'area centrista della maggioranza (cancellazione dell'articolo 18). Tuttavia la posizione di Renzi sul punto è ormai nota: il premier punta a sostituire, in caso di licenziamento, la reintegra con il pagamento di un indennizzo. Una volta ottenuto il via libera del

Parlamento il governo potrà esercitare la delega, intervenendo proprio in questa direzione.

È quindi ormai una certezza che non verrà creata una nuova tipologia contrattuale (come proponeva originariamente il Pd con il contratto di inserimento a tutele crescenti). In cambio è stata trovata una mediazione tra il governo e il relatore, il cui frutto è rappresentato dalla decisione di cancellare l'articolo 18 solo alle nuove assunzioni fatte con i contratti a tempo indeterminato, che in caso di licenziamento illegittimo otterranno un indennizzo economico crescente in base all'anzianità di servizio. Si sancisce così un doppio regime tra nuovi e vecchi contratti, salvaguardando i diritti acquisiti dai lavoratori che finora hanno goduto della protezione dell'articolo 18, ai quali continuerà ad essere applicato.

«Piena soddisfazione» è espressa da Sacconi che sottolinea come nella revisione dello Statuto siano state «raccolte le richieste dei moderati dell'area di governo», riconoscendo il «coraggio» di Renzi: «Gradual-

mente, esaurendosi i contratti in essere, il nuovo contratto a tempo indeterminato a regime sarà per tutti quello ipotizzato - spiega il relatore che presiede la Commissione lavoro del Senato -. È evidente che nel contratto tipico che ha oggi oltre l'80% degli italiani, la progressività della tutela non potrà che essere un indennizzo proporzionato al tempo trascorso nell'impresa».

L'emendamento guarda all'esperienza dei mini-jobs della Germania indicando tra i contenuti di delega l'estensione del ricorso a «prestazioni di lavoro accessorio per le attività lavorative discontinue e occasionali in tutti i settori produttivi», elevando i limiti di reddito attualmente previsti e assicurando la piena tracciabilità dei buoni lavoro acquistati. Altra novità, l'introduzione sperimentale del compenso orario minimo, per i rapporti di lavoro subordinato, di collaborazione coordinata e continuativa, in settori non regolati da contratti collettivi. Bisognerà, però, prima consultare le parti sociali più rappresentative.

**Le modifiche al ddl delega****TUTELE CRESCENTI**

**Per i nuovi assunti**  
L'emendamento al Jobs act prevede, tra le altre cose, l'istituzione per le nuove assunzioni del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti in relazione all'anzianità di servizio. Le tutele (ed il relativo periodo) saranno graduate nei decreti delegati che seguiranno l'approvazione del disegno di legge delega

**MANSIONI**

**Più flessibilità**  
L'emendamento, per limitare gli effetti dell'articolo 13 dello Statuto dei lavoratori (secondo cui il lavoratore «deve essere adibito alle mansioni per le quali è stato assunto») va verso un utilizzo più flessibile delle mansioni in caso di riorganizzazione, ristrutturazione o conversione aziendale

**CONTROLLI A DISTANZA**

**Telecamere interne più facili**  
«Tenendo conto dell'evoluzione tecnologica e contemperando le esigenze produttive ed organizzative dell'impresa con la tutela della dignità e della riservatezza del lavoratore» l'emendamento dà mandato al governo di rivedere la disciplina dei controlli a distanza, ovvero delle telecamere all'interno dei luoghi di lavoro, il cui utilizzo è ora molto limitato

**COMPENSO MINIMO**

**Anche per i co.co.co.**  
L'emendamento delega il governo all'introduzione, anche in via sperimentale, del compenso orario minimo per le prestazioni di lavoro subordinato, compresi i rapporti di lavoro co.co.co., nei settori non regolati da contratti collettivi sottoscritti dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro più rappresentativi

**LAVORO ACCESSORIO**

**Estensione a tutti i settori**  
Viene prevista la possibilità di «estendere il ricorso a prestazioni di lavoro accessorio per le attività lavorative discontinue e occasionali, in tutti i settori produttivi», attraverso l'elevazione «dei limiti di reddito attualmente previsti e assicurando la piena tracciabilità dei buoni lavoro acquistati»

**ATTIVITÀ ISPETTIVA**

**Verso l'agenzia unica**  
Previsto anche il riordino dell'attività ispettiva, puntando alla «razionalizzazione e semplificazione» attraverso l'istituzione di «una Agenzia unica per le ispezioni del lavoro», tramite l'integrazione «dei servizi ispettivi del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, dell'Inps e dell'Inail»

# Nuovi ammortizzatori: si cercano 1,5 miliardi

Renzi avanti sull'abolizione dell'articolo 18 in cambio di nuove tutele - Stop della Camusso: pronti allo sciopero

**Emilia Patta**  
ROMA

Il Governo alla ricerca di un miliardo e mezzo per coprire già nella legge di Stabilità la riforma del welfare che accompagnerà il nuovo contratto a tempo indeterminato senza più l'articolo 18. Un segnale soprattutto alla sinistra del Pd, già salita sulle barricate. Sussidio di disoccupazione universale per tutti i lavoratori e politiche attive che accompagnano il lavoratore che ha perduto il posto nella ricerca di un nuovo impiego: è questa la carta che Matteo Renzi mette sul tavolo del Pd per ottenere il via libera al superamento dell'articolo 18.

Si parla solo dei neo assunti, ovviamente, lasciando vivi i diritti in essere: e già questo dovrebbe bastare a tranquillizzare buona parte del partito. E anche la formula trovata nell'emendamento alla delega presentato ieri («previsione, per le nuove assunzioni, del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti in relazione all'anzianità di servizio») è una formula volutamente lasciata ambigua. Sembra infatti riecheggiare il contratto unico a tutele crescenti previsto inizialmente e che restituisce al lavoratore la tute-

la dell'articolo 18 dopo tre anni dall'assunzione: esattamente quello che chiede la sinistra del Pd (si veda l'intervista a Cesare Damiano in pagina). L'ambiguità del testo è insomma un modo per tenere aperto il confronto con la sinistra dem e portare a casa la delega. Ma il dato ormai è tratto e Renzi non tornerà indietro: per i neo assunti, da qui in poi, finisce il dualismo tra garantiti e non garantiti.

Sulla ricerca dei fondi per attivare il nuovo welfare modello flexsecurity (la cifra che si sta cercando è tra uno e due miliardi) stanno lavorando il viceministro all'Economia Enrico Morando e il responsabile economico del Pd Filippo Taddei. La decisione di avviare con la legge di stabilità il nuovo welfare contestualmente al superamento dell'articolo 18 per i neo assunti è stata presa dal premier già questa estate. E non a caso, un po' a sorpresa, il premier ha parlato qualche settimana fa della necessità di reperire con la spending review 20 miliardi, 4 in più di quelli utili a coprire le misure già esistenti. I 4 miliardi in più saranno appunto dedicati in parte a trovare una "dotazione di partenza" per il nuovo welfare. E anche, come anticipato dal Sole 24 Ore, per intervenire sul cuneo

fiscale agendo sull'Irap per la parte che riguarda il lavoro a tempo indeterminato: proprio per rendere più conveniente per le imprese il nuovo contratto a tempo indeterminato senza più articolo 18 (che comunque ha dei "costi di separazione") rispetto al contratto a tempo determinato.

La strada è tracciata. Ma questo non vuol dire che il percorso sarà semplice. In primis nel partito, e basta ascoltare Stefano Fassina: «Nonostante la retorica, il governo segue la linea di svalutazione del lavoro delle destre dell'euro-zona. È una linea che peggiorerà le condizioni di tutti i lavoratori e aggraverà la recessione. È una linea opposta a quella sulla quale i parlamentari del Pd sono stati eletti e è anche opposta al programma congressuale e di governo di Renzi. È una linea inaccettabile», dice l'ex vice viceministro del governo Letta. Fuori dal partito, è la leader della Cgil Susanna Camusso a usare parole che ricordano quelle usate del suo predecessore Sergio Cofferati nel 2002: «La modifica dell'articolo 18 voluta dal governo è solo lo scalpo che Renzi deve portare in Europa», ha detto annunciando una mobilitazione generale alla quale ha già aderito il segretario della Uil Luigi Angeletti.

# Piccole aziende, più tutele per i lavoratori

►La nuova disciplina sui licenziamenti varrà anche per le assunzioni nelle imprese con meno di 15 dipendenti

►Il riordino degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive coinvolgerà collaboratori e titolari di partita Iva

**ROMA** Più tutele e garanzie per tutti i lavoratori. Al di là della dimensione dell'azienda e anche dalla tipologia di occupazione scelta (dipendente, libera professione, collaboratore). È questa la meta che il premier Renzi vorrebbe raggiungere con le nuove regole del Jobs act, la moneta di scambio che vuole proporre a chi nel suo stesso partito minaccia barricate a difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori: una riforma che estende sistemi di protezione a chi oggi ne è tagliato fuori. A partire dai professionisti del precariato in tutte le svariate forme (collaboratori e partite Iva, per esempio), ma anche i dipendenti delle piccole aziende, quelle che sono sotto la famosa soglia dei 15 dipendenti per le quali non si è mai applicato lo Statuto dei lavoratori. Ieri il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, lo ha sottolineato: la riforma porterà a «regole uguali per tutti» nel momento del licenziamento e in quello successivo di accompagnamento per la ricerca di un nuovo lavoro. Così il premier che, parlando a Torino, oltre a citare l'esempio dei dipendenti delle piccole aziende, ha allargato il

campo alla «maternità»: «Dobbiamo garantirla anche a chi ha la partita Iva o a chi non è coperto dalle casse della categoria». Due quindi le linee di intervento per estendere le tutele: l'indennità in caso di licenziamento individuale, e gli ammortizzatori sociali.

## SERIE A E SERIE B

Il contratto a tutele crescenti sarà sostitutivo del contratto a tempo indeterminato e verrà applicato anche alle nuove assunzioni delle aziende con meno di 15 dipendenti (giovani e meno giovani, prima occupazione o reinserimento). È un punto fermo (uno dei pochi) dell'emendamento presentato dal governo. Quindi in caso di licenziamento anche a questi lavoratori sarà riconosciuta un'indennità proporzionale all'anzianità aziendale. Attualmente - è bene ricordarlo - i dipendenti delle piccole aziende non hanno la reintegra (salvo i casi di licenziamento discriminatorio o nullo perché ad esempio riguarda donne incinte o «in concomitanza del matrimonio»); per i licenziamenti illegittimi è già previsto un risarcimento economico compreso tra 2,5 e 6 mensilità. Con la riforma sarà più consistente? Dovrebbe, se davve-

ro si vuole uniformare il loro trattamento a chi lavora nelle imprese più grandi (indennizzo dopo la riforma Fornero: 12/24 mensilità). L'emendamento rinvia al ministro la messa a punto, nell'ambito dei decreti delegati, delle norme dettagliate. Quindi in questo momento non è dato sapere quale sarà l'ammontare dell'indennizzo. «Più è alto il costo di separazione, più il rapporto è stabile» spiega il senatore Ichino. E per questo suggerisce di mettere in conto all'azienda che licenzia anche il trattamento complementare di disoccupazione: una cifra, versata mensilmente al lavoratore per un anno, che integra l'Aspi. Con il contratto di ricollocazione (nuovo strumento previsto dalla delega), il lavoratore si impegnerà a sua volta in corsi di formazione e ad accettare offerte di lavoro, pena la perdita parziale o totale del sostegno. La delega prevede anche un riordino degli ammortizzatori sociali, a partire dalla cig, istituto dal quale attualmente sono esclusi i lavoratori delle piccole aziende (quella in deroga scomparirà a fine 2015), le partite Iva e i collaboratori.

Giusy Franzese

# 1

## Tutele crescenti per i neo-assunti

L'emendamento presentato ieri dal governo prevede il contratto a tutele crescenti per tutti i neo-assunti (prima occupazione, reinserimento, qualunque dimensione aziendale). Sostituirà l'attuale contratto a tempo indeterminato. In caso di licenziamento la tutela (da definire anche nel suo ammontare nei successivi decreti delegati attuativi) dovrebbe essere il solo risarcimento economico. Il diritto al reintegro resta solo in caso di licenziamento discriminatorio e nullo. Le novità non riguarderanno i contratti in essere, per i quali l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori resta valido.

# 2

## Ridotti a 4-5 i tipi di contratto

Il governo è delegato a realizzare un «Testo organico semplificato delle discipline delle tipologie contrattuali e dei rapporti di lavoro». Attualmente un datore di lavoro può assumere scegliendo tra oltre 40 tipologie di contratto: l'obiettivo è lasciarne 4-5. Accanto al nuovo contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, resteranno sicuramente l'apprendistato e il contratto a termine (da poco riformato e alleggerito di alcuni vincoli). Quest'ultimo però dovrebbe diventare meno conveniente rispetto al contratto a tempo indeterminato.

# 3

## Demansionamento in alcuni casi

In caso di processi di riorganizzazione, ristrutturazione o conversione aziendale, l'azienda potrà procedere al demansionamento del lavoratore. L'emendamento del governo prevede che «l'interesse dell'impresa all'utile impiego del personale» sia temperato «con l'interesse del lavoratore alla tutela del posto di lavoro, della professionalità e delle condizioni di vita, prevedendo limiti alla modifica dell'inquadramento». Viene anche abolita la norma dello Statuto dei lavoratori che vieta i controlli a distanza con impianti audiovisivi o altre apparecchiature.

# 4

## Arriva il compenso orario minimo

Arriva anche in Italia «il compenso orario minimo»: l'emendamento del governo ne prevede l'introduzione «eventualmente anche in via sperimentale». La norma, già prevista nel testo originario della delega per i lavoratori subordinati, viene estesa ai rapporti di collaborazione coordinata e continuativa e potrà essere applicata «nei settori non regolati da contratti collettivi sottoscritti dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro comparativamente più rappresentativi sul piano nazionale».

# 5

## Ispezioni sul lavoro c'è l'agenzia unica

Riordinata anche l'attività ispettiva che controlla la regolarità dei rapporti di lavoro nelle aziende. Sarà razionalizzata e semplificata.

A questo fine si prevede la nascita dell'Agenzia unica per le ispezioni di lavoro che si coordinerà con i servizi ispettivi portati avanti da altri organismi pubblici come le Asl. L'emendamento presentato ieri dal governo prala infatti di integrazione «dei servizi ispettivi del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, dell'Inps e dell'Inail, prevedendo strumenti e forme di coordinamento con i servizi ispettivi delle Asl e delle Arpa».

# 6

## Un'agenzia nazionale per l'impiego

Già approvate in commissione Lavoro importanti novità sulle politiche attive: nasce l'Agenzia nazionale per l'impiego e arriva il contratto di ricollocazione, attraverso il quale il disoccupato può scegliere di essere seguito da un tutor specializzato (agenzia privata) per trovare un nuovo lavoro. Per quanto riguarda gli ammortizzatori tra le novità c'è la possibilità di utilizzare per i contratti di solidarietà una parte dei contributi versati dalle imprese per la cassa integrazione. Via libera anche al "fascicolo elettronico", una sorta di carta d'identità del lavoratore utile ai fini del ricollocamento.

## Nel resto d'Europa le tutele sono di natura monetaria

Claudio Tucci  
ROMA

■ **Reintegra o risarcimento?** L'Italia prova a superare la tutela reale dell'art. 18 nei contratti a tempo indeterminato per i nuovi assunti. In Europa cosa succede? Che l'obbligo del reintegro, come si evince dalla scheda qui affianco, è già un'opzione marginale: in pratica per tutti i licenziamenti senza giusta causa (anche economici) le tutele sono essenzialmente monetarie. «La reintegra è facoltativa in Spagna, dopo la riforma Rajoy - ha spiegato il giurista Massimo Lupi dello studio «Lupi&Associati» di Milano - e anche in Germania la tutela reale non è automatica per tutti i casi di licenziamento». Qui, in particolare, c'è un giudizio soggettivo dei giudici. Ma la scelta della tutela reale non è affatto a maglie larghe: «È legata alla possibilità di un ritorno in azienda del lavoratore», ha spiegato il professore di diritto del lavoro a Modena e Reggio Emilia, Michele Tiraboschi. Del resto «in tutti i paesi europei dove è lasciata al giudice la possibilità di prevedere la reintegra - ha aggiunto il professore di diritto del lavoro alla Luiss, Roberto Pessi - l'ipotesi è circoscritta ai casi di nullità dell'atto risolutivo secondo le regole del diritto comune dei contratti».



### FRANCIA

**Tetto delle possibilità**  
In Francia, per un licenziamento «sans cause réelle et sérieuse» (cioè, senza una causa reale e seria) il datore di lavoro può opporsi alla reintegra e quindi il giudice può disporre a favore del lavoratore solo un indennizzo non inferiore alle 6 mensilità. La sanzione della reintegra del lavoratore illegittimamente licenziato non è quindi obbligatoria ed è prevista solo per il

licenziamento discriminatorio. Vale a dire quando il licenziamento è nullo per motivazioni attinenti alla sfera privata del lavoratore. O intimato a seguito di molestie. In questi casi la reintegra è di diritto per i dipendenti. In tutti gli altri casi scatta invece un risarcimento monetario, un indennizzo, cioè, che aumenta a seconda dell'anzianità di servizio del lavoratore



### GERMANIA

**Reintegro non obbligatorio**  
Qui le tutele si applicano nelle aziende con più di 10 dipendenti, e per i licenziamenti è necessaria una consultazione con il comitato di impresa che, se lo ritiene illegittimo, ricorre al giudice. Che può scegliere tra reintegro e risarcimento. Quindi il reintegro è possibile (ma non obbligatorio) ma è applicato in pochi casi. Questo perché la giurisprudenza tedesca opta per la tutela piena e reale solo se c'è una proficua ripresa della collaborazione tra datore di lavoro e lavoratore. Quando cioè è possibile un effettivo ritorno in azienda. Un licenziamento è considerato illegittimo quando è basato su fattori inerenti la capacità o le qualità o la condotta del lavoratore. Inoltre per i licenziamenti non economici non è prevista una indennità di licenziamento salvo diversa previsione dei contratti collettivi



### REGNO UNITO

**Discrezionalità del giudice**  
Nel Regno Unito la reintegra del dipendente (in un medesimo posto, «reinstatement», o in un posto diverso e comparabile a parità di retribuzione, «reengagement») è prevista dalla legge, ma applicata molto raramente. C'è una forte discrezionalità del giudice (nell'ordine di reintegra). Ma se il giudice ritiene non praticabile il reintegro opererà per una sanzione economica di tipo risarcitoria. La prassi evidenzia come molto spesso i giudici preferiscano condannare al pagamento di una somma di denaro piuttosto alta e che viene ulteriormente incrementata qualora il datore non abbia rispettato la procedura prescritta per il recesso. Il riconoscimento economico (per i licenziamenti «injustified») ha dei limiti e comunque varia a seconda dell'anzianità di servizio

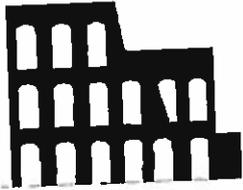


### SPAGNA

**Dopo la riforma Rajoy**  
La reintegra è divenuta facoltativa in quanto l'imprenditore può optare per il solo risarcimento del danno in favore del lavoratore corrispondendo una somma che al massimo non può superare i 33 giorni per anno di lavoro invece dei 45 precedenti. La riforma Rajoy in Spagna è intervenuta cercando di rendere meno rigido il mercato del lavoro, in primis innalzando da 6 mesi a un anno il periodo massimo di prova durante il quale è consentito alle parti il libero recesso. Il dipendente a tempo pieno, poi, può essere licenziato anche senza giusta causa. L'azienda è tenuta solo a versargli un risarcimento. Il giudice può emettere sentenza di reintegra in caso di licenziamento illegittimo ma l'impresa può non reintegrare il dipendente

del 18 Settembre 2014

pagando un indennizzo



**ITALIA**

**Con la legge Fornero**  
Nel 2012 è stato modificato l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. L'obiettivo era quello di marginalizzare la reintegra. Ma l'intervento è stato troppo complesso, e soprattutto troppo

interpretabile da parte dei giudici. La norma oggi prevede tante conseguenze diverse a seconda del licenziamento. Per i discriminatori c'è la reintegra più un risarcimento, per i disciplinari, di base, solo indennità tra 12 e i 24 mesi, ma se il disciplinare è fondato su fatti falsi scatta la reintegra più

indennità fino a 12 mesi. Se il licenziamento è fondato su motivi fisici: reintegra più indennità fino a 12 mesi. Se economico: solo indennità (ma se manifestamente insussistente, reintegra più indennità). Per i collettivi: reintegra se si violano i criteri di scelta, nei altri casi.

**Scandalo in Laguna.** La somma deriva dai 17 patteggiamenti chiesti alla Procura di Venezia nell'ambito delle indagini su tangenti e fondi neri

## Mose, recuperati dallo Stato 8 milioni

**Katy Mandurino**  
VENEZIA

■ Oltre 8 milioni di euro. È la cifra che ha recuperato fino ad oggi lo Stato dai 17 patteggiamenti che finora sono stati richiesti alla Procura di Venezia - su una trentina di persone coinvolte - nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti e i fondi neri del Mose.

L'ultimo patteggiamento in ordine di tempo, quello dell'imprenditore Alessandro Mazzi, ex presidente di Grandi Lavori Fincosit (ed ex socio al 30% del Consorzio Venezia Nuova), uscito dal carcere di Parma l'altro ieri su decisione del Gip di Venezia Giulia Galasso, lascerà nelle casse dello Stato 4 milioni di euro. Ovvero un terzo dei 16

preventivamente sequestrati dalla Procura di Venezia, dove il pool formato dai pm Stefano Ancillotto, Paola Tonini e Stefano Buccini, coordinati dal procuratore aggiunto Carlo Nordio, continua il lavoro d'indagine sulla tangentopoli lagunare. Anche con numerose rogatorie all'estero, in paesi come Svizzera, Austria, Croazia, Inghilterra, dove gli imputati hanno trasferito ingenti somme di denaro. Entro l'anno la Procura dovrà decidere come esercitare nei confronti dei due più importanti imputati dell'inchiesta, ovvero l'ex governatore del Veneto Giancarlo Galan e l'ex assessore alle Infrastrutture venete Renato Chisso, entrambi attualmente in carcere. Il rito con cui eserciterà la Procura sarà

quello "immediato", ovvero quello che consente di saltare l'udienza preliminare e di andare subito a dibattimento.

Intanto, si attende la decisione del Tribunale dei Ministri in merito all'ex titolare del dicastero dell'Ambiente e delle Infrastrutture Altero Matteoli, che avrebbe agevolato la società romana Socostramo nell'ottenimento di alcuni appalti di bonifica. Dopo la conferma delle accuse rivoltigli dall'ex presidente del Consorzio Venezia Nuova Giovanni Mazzacurati, interrogato dai magistrati americani in California, dove si trova da mesi, il Tribunale dovrà decidere entro ottobre per l'archiviazione o per la richiesta di autorizzazione a procedere al Senato, dove Matteoli presiede la com-

missione Lavori pubblici.

Parallelamente all'inchiesta giudiziaria, prosegue comunque la costruzione dell'opera di dighe mobili. E prosegue anche l'"appeal" che l'imponente realizzazione ingegneristica ha nei confronti del mondo intero. Dopo la delegazione ministeriale dal Marocco e i rappresentanti dell'Associazione mondiale per le infrastrutture dei trasporti marittimi e fluviali, ieri è giunta in visita ai cantieri una delegazione del governo dell'Indonesia, con l'obiettivo di valutare la soluzione italiana per una grande opera da realizzare a Giacarta. Nelle prossime settimane sarà la volta di delegazioni governative e imprenditoriali dal Kuwait e dalla Cina.

# Expo, indagato l'uomo di Padiglione Italia

Milano, ad Acerbo contestate corruzione e turbativa d'asta: "Utilità economiche da Maltauro per l'appalto delle "Vie d'acqua" Il suo nome anche nell'indagine sulla Cupola. Cantone: "Se resta al suo posto è un problema". Pisapia: "Faccia un passo indietro"

**SANDRO DE RICCARDIS  
ALESSIA GALLIONE**

**MILANO.** Prima la "cupola degli appalti", poi i lavori milionari della piastra e quelli sulle "architetture di servizio", ora il filone sulle "vie d'acqua". A sette mesi dall'inaugurazione dell'Esposizione universale a Milano, ieri i pm Antonio D'Alessio e Claudio Gittardi hanno notificato un avviso di garanzia per corruzione e turbativa d'asta ad Antonio Acerbo, commissario delegato di Expo per le opere infrastrutturali, e responsabile del Padiglione Italia. Il suo coinvolgimento nell'inchiesta è però legato al suo ruolo di Responsabile unico del procedimento (e commissario di gara) per l'appalto delle "Vie d'acqua".

## L'APPALTO MILIONARIO

Un progetto in origine faraonico. La promessa al mondo che Mi-

Il nuovo colpo arriva ad appena sette mesi dall'inaugurazione dell'Esposizione

lano, la città di Leonardo, sarebbe rinata dall'acqua con un "percorso di 20 chilometri", dall'antica Darsena nel cuore della città fino ai padiglioni. La realtà e la crisi economica hanno ridotto le pre-

tese e quel sogno immaginato dall'allora sindaco Letizia Moratti. Sulla carta, allora, c'erano 331 milioni. Ora su una porzione di lavori da 42 milioni indaga la procura di Milano. L'appalto è stato vinto nel luglio 2013, con un ribasso del 23%, dalla Maltauro, l'impresa già finita nell'inchiesta sulla "cupola degli appalti". Acerbo, vicedirettore del Comune di Milano con il sindaco Albertini, promosso a direttore generale con Letizia Moratti, entra così anche lui nell'inchiesta, che a maggio aveva portato in carcere, tra gli altri, l'ex parlamentare della Dc Gianstefano Frigerio, l'ex Pci Primo Greganti, l'ex senatore Pdl Luigi Grillo.

## IL "PRETESTO"

Il nome di Acerbo era già comparso nell'altra indagine Expo, quella su Infrastrutture Lombarde, la holding della Regione Lombardia che gestisce centinaia di milioni. In un'informatica del Nucleo di Polizia tributaria della Guardia di Finanza, il manager viene indicato come l'uomo che Antonio Rognoni, ex direttore generale di Infrastrutture, poi arrestato, vuole utilizzare come «pretesto per esercitare sempre maggior influenza nella gestione degli appalti Expo», in polemica con l'attuale commissario di Expo Giuseppe Sala. E lo stesso «Acerbo si era lamentato con Rognoni

di essere scarsamente valorizzato in Expo».

## «AMICI DA TRENT'ANNI»

Il coinvolgimento del manager

Expo è partito dagli interrogatori dell'imprenditore Enrico Maltauro, che di fronte ai pm aveva confermato il sistema della Cupola. Per la procura Acerbo avrebbe favorito Maltauro (e le aziende collegate) nella commessa delle "Vie d'acqua", e con le perquisizioni di ieri intende definire entità e modalità delle presunte corruzioni. Lo stesso Maltauro aveva parlato della sua amicizia trentennale con Acerbo, al telefono con Frigerio: «Non c'è nessuno che è più vecchio amico di me con Acerbo — dice Maltauro — Lui lavorava in Montedison, da ragazzo, e io l'ho conosciuto... ho fatto un lavoro per Montedison, lui era direttore dei lavori... ha fatto carriera attraverso 'sto lavoro nell'82». Maltauro ha raccontato ai pm che, grazie a quest'amicizia, ha dato al figlio di Acerbo una consulenza da 30 mila euro, su cui ora gli inquirenti stanno indagando.

## LE TRACCE DELLA CORRUZIONE

Perquisizioni e acquisizioni di documenti da parte della sezione di polizia giudiziaria della Guardia di Finanza sono andate avanti fino a sera nelle sedi di Expo, Metropolitana Milanese e di Maltauro

ro a Vicenza, e a carico di altri in-

Tra i favori ricevuti dal manager anche una consulenza da 30 mila euro per il figlio

dagati, "intermediari" della corruzione. I pm intendono cristallizzare prove e presunti passaggi di denaro, in un'inchiesta che ha dato un nuovo colpo all'immagine di Expo già macchiata dalle precedenti bufere giudiziarie. Preoccupato si è detto il presidente dell'Autorità nazionale Anticorruzione Raffaele Cantone. «La rappresentanza tecnica del Padiglione Italia è sempre stata dell'ingegner Acerbo e questo può essere un problema», ha detto Cantone. Duro anche il sindaco di Milano Giuliano Pisapia. «Ritengo che per il bene di Expo, Acerbo debba fare un passo indietro — ha detto Pisapia — Da garantista, so che è un avviso di garanzia, ma resta l'esigenza di salvaguardare la reputazione di Milano e di Expo». Ieri Acerbo, che tramite l'avvocato Federico Ceconi ha manifestato «l'intenzione di chiarire al più presto la sua estraneità ai fatti», ha allontanato l'ipotesi dimissioni. «Gli avvisi di garanzia non sono condanne. Non c'entro niente, non mi dimetto».

Il presidente dell'Aniem, Dino Piacentini, chiede al governo politiche per il recupero urbano

# Sblocca Italia, sì ma con le riforme

## I sindacati devono ripensare la struttura del costo del lavoro

DI ANGELICA RATTI

**L**o «Sblocca Italia» può essere un primo passo positivo per rimettere in moto il motore dell'economia del Paese, ma di certo non è sufficiente. Serve più coraggio, in generale. E in particolare, per l'edilizia il governo deve ampliare la semplificazione e la sburocratizzazione per tutti i tipi di appalti. Anche i sindacati dovranno fare la loro parte dopo che hanno lamentato l'inadeguatezza dello «Sblocca Italia», che pure contiene norme importanti per la semplificazione normativa e la sburocratizzazione. L'appello «ad andare avanti con le riforme» arriva da Dino Piacentini, presidente dell'Aniem, l'associazione nazionale imprese edili manifatturiere.

**Domanda.** Presidente, in questa fine estate il tema principio è stato lo «Sblocca Italia» che ha introdotto delle novità nel settore delle costruzioni, lei come lo valuta?

**Risposta.** Come abbiamo segnalato già a fine agosto, il provvedimento sicuramente ha un approccio condivisibile orientato a favorire una ripresa delle attività produttive: accelerazione degli interventi infrastrutturali, sblocco di opere già finanziate, interventi di snellimento delle procedure. Ma, accanto a elementi positivi che sicuramente pongono le giuste basi per ulteriori interventi futuri, si deve segnalare che gli interventi più significativi riguardano infrastrutture di grande portata, mentre bisognerebbe dare maggior risalto, al fine di consentire una più veloce crescita, anche a livello occupazionale, a una seria programmazione di opere piccole e medie, diffuse su tutto il territorio, immediatamente cantierabili.

**D.** Mi spieghi meglio.

**R.** Partirei dai titoli principali del provvedimento. Innanzitutto le procedure più snelle per le grandi opere: il principio per il quale si sblocca la cantierabilità per le grandi opere è sicuramente un principio condivisibile nella misura in cui può rappresentare un elemento di choc del settore: semplificare i processi autorizzativi è uno dei grandi freni all'attività economica di questo Paese, tempi e procedure assillanti. Quindi, se lo scopo è quello di voler snellire le procedure non si può non essere d'accordo: il commissario straordinario potrà approvare direttamente i progetti, senza la trafila della legge Obiettivo, con una Conferenza dei servi-

zi iper semplificata, tutti elementi che Aniem auspica da diverso tempo. Stesso discorso per gli interventi urgenti. Diverso invece è il ragionamento sull'affidamento dei lavori che deve restare aperto alla libera concorrenza. Altro elemento certamente apprezzabile all'interno del provvedimento è l'ulteriore defiscalizzazione del project financing che rappresenta uno degli elementi di incentivazione concreta. Mi sembra importante evidenziare che la crisi ha incontrato il ricorso a questo strumento, basta riflettere sul fatto che nel periodo gennaio 2009-agosto 2011 l'incidenza percentuale degli importi relativi alla finanzia di progetto sul totale delle opere pubbliche appaltate è salito al 40%. Ma va reso effettivamente utilizzabile, gli operatori imprenditoriali e finanziari vanno messi nelle condizioni di lavorare con tempi certi e con costi sostenibili. Per concludere, alcune semplificazioni che sono state introdotte vorremmo che fossero estese a tutte le tipologie di appalti allo scopo di abbandonare, finalmente, questo approccio culturale e legislativo iper burocratizzato.

**D.** E gli elementi di criticità?

**R.** Sempre sul grande tema della sburocratizzazione vorrei evidenziare tre elementi: innanzitutto lo stralcio della disposizione dello Sblocca cantieri minori che consentiva una procedura semplificata per l'affidamento dei lavori, quella sul Regolamento edilizio unico standard che se non eliminata avrebbe consentito un'omogeneizzazione delle farraginose normative territoriali che troppo spesso determinano differenze significative di oneri per gli imprenditori in base al territorio in cui operano; e quella sulla limitazione temporale del potere di autotutela della

pubblica amministrazione per Dia e Scia che dava certezza soprattutto ai progetti dei lavori in casa (prima era stato ipotizzato un termine di 6 mesi-1 anno).

**D.** Sul piano delle regole come valuta l'ampliamento a trattativa privata per le opere di emergenza fino a 5,2 milioni?

**R.** La valutazione è sostanzialmente positiva: la novità è la possibilità per le scuole, dove nella maggioranza dei casi sono lavori di piccola manutenzione, concessa

al funzionario che svolge il ruolo di responsabile del procedimento (solitamente il preside) di affidare in via fiduciaria diretta, cioè senza alcuna consultazione di mercato, lavori fino a 200 mila euro; importo quintuplicato rispetto al valore normale di 40 mila euro. Come dire che la maggioranza degli interventi urgenti inseriti nel programma straordinario di manutenzione scolastica (che include interventi in oltre 20 mila edifici) avrà una corsia preferenziale e accelerata. Un elemento importante è l'elevamento fino alla soglia comunitaria, 5,2 milioni appunto, della possibilità di ricorrere alla trattativa privata, cioè ad una procedura negoziata senza bando per gli interventi urgenti di manutenzione delle scuole, ma anche delle opere anti-dissesto idrogeologico e prevenzione del rischio sismico. E gli interventi per arginare il problema idrogeologico, in Italia, sono molti e consequenzialmente aprono una nuova opportunità per le aziende del settore. L'importante è circoscrivere queste procedure ai casi di effettiva urgenza, altrimenti, è evidente, si

rischia di sottrarre alla concorrenza una parte importante degli affidamenti, in una fase, peraltro, già recessiva che penalizza particolarmente le pmi.

**D.** Si parla di 4 miliardi stanziati, ma l'88% di questi saranno disponibili solo dopo il 2016. È sufficiente per l'auspicato choc al settore?

**R.** È evidente che guardando la cosa esclusivamente dal nostro osservatorio, senza tener conto della situazione generale del sistema Paese, dovrei dire di no, non è sufficiente. Ma possiamo accettarlo, per un periodo di tempo temporaneo, perché ci è stato detto che tutte le procedure verranno snellite in maniera sostanziale. Questo porta ad agevolare e rendere effettivo l'entrata di capitale privato nelle infrastrutture che sono necessariamente grandi opere. Se la situazione del Paese è quella che tutti noi conosciamo e viviamo quotidianamente e i segnali della ripresa ancora non sembrano arrivare, l'effetto choc ci può essere solo se tutti ci comportiamo in maniera ragionevole. Da parte nostra, quindi, ci accontentiamo per il 2015 anche solo del 12% a condizione che sia effettivo il processo di sburocratizzazione, che si favorisca l'entrata dei capi-

tali privati, che si diano certezza agli operatori: tanto per tornare al delicato tema del finanziamento privato delle opere è inammissibile che si debbano aspettare anni per avere il via libera. Se il prezzo da pagare è aspettare il 2016 perché si vada a regime, è un sacrificio che le piccole e medie imprese cercheranno di fare consapevoli che lo stato non può fare di più. Ma quello che chiediamo è su cui non siamo disposti a transare è dal punto di vista normativo, delle procedure autorizzative anche nei piccoli lavori: anche in questo settore bisogna superare la cultura dell'emergenza e del sospetto che ci porta da decenni a costruire norme, regolamenti e procedure talmente complicati da ingessare il settore senza peraltro risolvere nulla in termini di moralizzazione.

**D.** Nel programma del governo Renzi per i prossimi 1.000 giorni, quali sono le accelerazioni auspicabili?

**R.** Noi auspichiamo più coraggio ancora sul fronte della modernizzazione del Paese. Politiche industriali che guardino con decisione alle priorità del Paese, mi riferisco ad esempio, al grande tema della riqualificazione delle nostre città per il quale non basta solo una politica di incentivazione fiscale, ma occorre un'azione selettiva che consenta, come avviene nel resto del mondo, anche di sostituire comparti edili irrimediabilmente degradati ed energivori con edilizia moderna e sostenibile. Non si tratta di un'utopia, lo ripetiamo, si può e si deve fare utilizzando anche in questo caso risorse private, anche perché non avremmo più il tema della speculazione sui terreni. È questo il futuro dell'edilizia nelle città, anche perché lo spazio non è infinito ed è chiaro che la priorità sarà sempre più quella di riqualificare dove l'uomo ha già costruito, spesso male.

Sul tema delle regole, ci attende una fase molto delicata che è quella della riscrittura del Codice appalti. Abbiamo apprezzato le dichiarazioni del premier Renzi che ha posto dei paletti su questo grande progetto di riforma, avvicinarci all'Europa ed alle sue direttive, liberarci di tutti quegli oneri e quelle eccezioni che snaturano sempre le nostre leggi di recepimento. Semplificare le regole in questo senso vorrebbe dire dare una scossa positiva al settore.

Infine, torno su un tema che ci sta molto a cuore, il costo del lavoro. Dobbiamo tornare a dare dignità e valore al lavoro edile. Per farlo

dobbiamo garantire stipendi dignitosi alle maestranze, renderlo attraente anche per i nostri giovani. Occorre quindi liberarci da tutti quegli oneri impropri e quelle gestioni illogiche e insensate che ancora appesantiscono i costi per l'imprenditore senza arreca-

re vantaggi ai lavoratori. Un esempio per tutti è l'esigenza non più rinviabile di alleggerire i costi della bilateralità in edilizia attraverso un progetto di accorpamento unitario delle casse edili.

Nei giorni scorsi i sindacati hanno evidenziato i dati allarmanti sulla perdita di ad-

detti negli ultimi 7 anni (circa il 60%) e hanno lamentato l'inadeguatezza dello «Sblocca Italia»: forse sarebbe il caso di iniziare a valutare anche la responsabilità e le potenzialità di intervento anche da parte delle organizzazioni dei lavoratori. Un po' di coraggio anche lì non guasterebbe.

Pagina a cura  
DI ANIEM  
ASSOCIAZIONE  
NAZIONALE IMPRESE  
EDILI MANIFATTURIERE  
Tel. 06/57279855  
UFFICIOSTAMPA@ANIEM.IT  
WWW.ANIEM.IT

# Metrò, ferrovie e strade: ripartono le grandi opere

Stanziate risorse per 4 miliardi con le indicazioni di «cantierabilità»

**Alessandro Arena**

■ Nuove risorse per 3,9 miliardi di euro, da una parte, e procedure speciali e incentivi fiscali dall'altra. Il pacchetto infrastrutture del decreto legge 12 settembre 2014, n. 133 è un po' "il cuore originario" dello Sblocca Italia: l'utilizzo dei cantieri e dell'edilizia per dare una spinta rapida all'economia.

La prima sfida è dunque sui tempi. L'articolo 3, quello che stanziava 3.890 milioni di euro per una lista di opere indicata già in dettaglio nel testo, stabilisce le date massime di cantierabilità, pena la revoca dei fondi. Per quattro

## I BENEFICI

Si allarga il campo di azione del credito d'imposta Ires e Irap che è possibile riconoscere per spingere le infrastrutture in project financing

opere (passante ferroviario di Torino, schema idrico Basento-Bradano, A4 Venezia-Trieste, soppressione passaggi a livello sulla Bologna-Lecce, metropolitana Cd Roma) i lavori dovranno partire entro il 31 dicembre 2014; per altri due gruppi si fissano le date massime del 30 giugno e 31 agosto dell'anno prossimo.

Tempi stretti, dunque. Con tutti i 3,9 miliardi si possono subito pubblicare bandi di gara e firmare contratti, ma la "cassa" è molto spostata negli anni: solo 455 milioni (il 12% del totale) sono spendibili nei primi tre anni, 2014-2016, mentre il restante 88%, 3.435 milio-

ni, è spendibile dal 2017 al 2020. Il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi assicura che «è del tutto normale che le infrastrutture facciano poca cassa i primi anni, ma i cantieri devono essere aperti tutti entro il 31 agosto prossimo, e le risorse per portarli avanti ci sono». Questi numeri attesterebbero però che è impossibile (o quasi) "fare Pil" nel breve termine con le infrastrutture.

L'articolo 3 affida a uno o più decreti Lupi-Padoan il compito di assegnare le risorse, ma la Relazione tecnica del governo già indica le cifre. Alle 29 opere citate andrebbero dunque 2.950 milioni, con i restanti 900 a quattro piani di piccoli interventi: 300 alle manutenzioni Anas, 500 ai piccoli Comuni (lettera di Renzi e 6 mila Campanili) e 100 milioni ai Provveditorati.

Spiccano poi le tratte ad alta capacità ferroviaria Terzo Valico (300 milioni), Brennero (270), Verona-Padova (90), la Colosseo-Venezia del metrò C di Roma (155), il Quadrilatero Marche-Umbria (120), la variante Tremezzina sulla Ss 340 Regina (210), la ferrovia Lucca-Pistoia (215), la tramvia di Firenze (100), due tratte della Salerno-Reggio Calabria per 419 milioni (la tabella completa sul Sole 24 Ore del 12 settembre).

Un effetto sblocca-cantieri importante è poi affidato anche all'articolo 1, che nomina l'Ad di F8, Michele Elia, commissario straordinario per accelerare le due tratte ferroviarie Napoli-Bari (già finanziata per 2,9 miliardi) e Messina-Catania-Palermo (2,4 miliardi disponibili). Il decreto fissa il 31 ottobre 2015 come obiettivo per far partire i primi cantieri.

L'articolo 2 detta norme di fatto pensate

per l'autostrada Orte-Mestre in project financing, con l'obiettivo di superare i rilievi della Corte dei Conti e riapprovare la delibera Cipe del novembre 2013 che consente di avviare il bando con la defiscalizzazione. I tempi dei cantieri saranno comunque incerti e lunghi.

L'articolo 11 allarga il raggio d'azione del credito d'imposta Ires e Irap che il Cipe può assegnare per spingere le infrastrutture in project financing, da un minimo di valore dell'opera di 200 milioni di euro a soli 50 milioni, e non solo per le infrastrutture strategiche. La misura era nel Dl 179/2012, e non è mai stata applicata.

Stesso discorso per i project bond, sconti fiscali (12,5% sugli interessi anziché l'attuale 26%) per le obbligazioni di progetto dei Ppp, misura anch'essa del governo Monti mai utilizzata. Ora si elimina la scadenza del 30 giugno 2015, si ammette la garanzia anche per la fase post-costruzione, si estende il privilegio anche sul ri-finanziamento.

In materia di autostrade, all'articolo 5, il decreto ammette la possibilità di rinegoziare le concessioni (entro il 31 agosto 2015) - previa intesa con la Commissione europea - con l'allungamento della concessione in cambio di nuove opere o comunque la certezza che si realizzino quelle già previste. Il governo prevede lo sblocco di opere per 10 miliardi di euro, ma parliamo di un arco temporale di oltre 10 anni, e un avvio graduale a partire dalla fine del 2015.

Norma-provvedimento, infine, all'articolo 16, con deroghe ad hoc per facilitare l'investimento della Qatar Foundation per il nuovo ospedale di Olbia.

**PROGETTI E CONCORSI**  
Ingegneri, le società  
accendono i fatturati



**Abbonati su**  
[www.ilssole24ore.com/BCEdilizia](http://www.ilssole24ore.com/BCEdilizia)

o usa il codice QR!

# Terza corsia Venezia-Trieste e AutoBrennero, Asti-Cuneo, Tibre: difficile partita a Bruxelles dopo la norma dello Sblocca Italia

## Autostrade, le opere da sbloccare

Proroga delle concessioni in cambio della certezza degli investimenti o di tariffe più contenute

DI ALESSANDRO ARONA

L'investimento di Autostrade Venete per la terza corsia della Venezia-Trieste, 1,7 miliardi di euro; il completamento della A15 Parma-Verona, 1,8 miliardi; la terza corsia della A22 tra Modena e Verona, 750 milioni; il completamento della Asti-Cuneo, 1,5 miliardi.

Queste le principali opere autostradali, alcune delle quali "vecchie conoscenze" bloccate da anni, che il Governo vuole far ripartire grazie all'articolo 5 del decreto legge Sblocca Italia (in pubblicazione in «Gazzetta»). In tutto si punta ad arrivare a dieci miliardi di euro di investimenti, anche se per ora il ministro delle Infrastrutture non vuole rivelare i dettagli.

L'operazione non sarà né semplice né rapida. La norma è scritta in modo molto fumoso, ma nella sostanza consente, «nel rispetto dei principi dell'Unione europea», di concedere alle società autostradali proroghe alle durate delle concessioni in cambio di: 1) nuovi investimenti non previsti dagli attuali piani; 2) la certezza di realizzazione di opere già previste, ma che per la durata limitata della concessione non riescono a essere realizzate, oppure per

le quali la proroga sostituisce il contributo pubblico previsto; 3) aumenti tariffari per i prossimi anni molto inferiori a quelli previsti.

In questo terzo caso in ballo non ci sono dunque nuove opere, ma minori incrementi tariffari a beneficio degli utenti. È il caso ad esempio del piano di ammodernamento della A4 Torino-Milano, che dal 2014 al 2020 prevede investimenti per circa 500 milioni di euro, ma con forti aumenti di tariffe, visto che la concessione scade nel 2026.

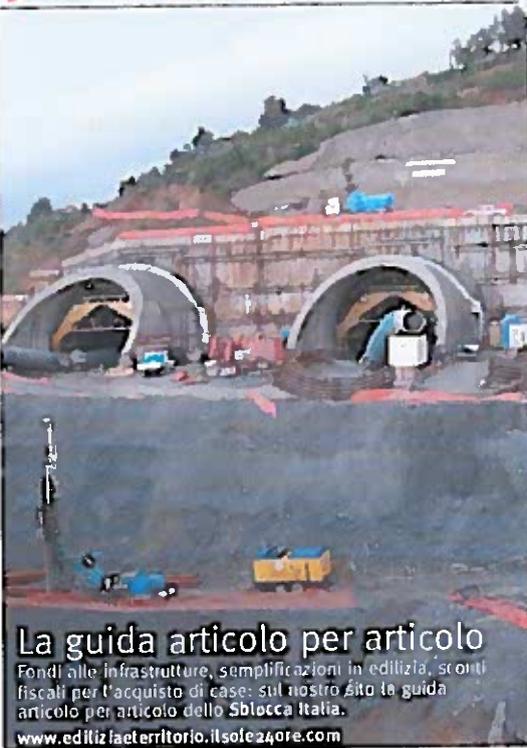
E gli accorpamenti annunciati? Non sono una conditio sine qua non, ma solo un'eventualità. Probabilmente, nei tempi stretti indicati dal D.L. si farà qualcosa solo nel gruppo Gavio.

In ogni caso l'operazione, sul fronte europeo, non sarà né semplice né rapida, anche se il Governo e le concessionarie contano sul fatto che anche la Francia ha avviato nei mesi scorsi una richiesta analoga e comunque si punta su un vento un po' più favorevole, a Bruxelles, per operazioni pro-crescita, che interpretino in modo più flessibile le norme Ue (in questo caso quelle che impongono sempre le gare alla scadenza delle concessioni).

ALTRI SERVIZI ALLE PAGINE 2-3

### LA LISTA Opere autostradali, le principali in pista con lo Sblocca Italia

- 1 Autocisa, prolungamento A15 Parma-Verona: 1,8 miliardi di euro
- 2 Autostrade Venete, terza corsia A4 Venezia-Trieste: 1,74 miliardi
- 3 AutoBrennero, terza corsia Modena-Verona: 600 milioni di euro
- 4 Satap A4, ammodernamento Torino-Milano: 500 milioni
- 5 Asti-Cuneo, completamento: 1,5 miliardi (extracosti un mlrd)



### La guida articolo per articolo

Fondi alle infrastrutture, semplificazioni in edilizia, sconti fiscali per l'acquisto di case: sul nostro sito la guida articolo per articolo dello Sblocca Italia.

[www.ediliziaeterritorio.ilssole24ore.com](http://www.ediliziaeterritorio.ilssole24ore.com)

**SUL WEB**  
[www.ediliziaeterritorio.ilssole24ore.com](http://www.ediliziaeterritorio.ilssole24ore.com)

### Corte Ue. Contratto ok anche senza la gara



L'annullamento dell'aggiudicazione di un appalto affidato illegittimamente senza gara non comporta automaticamente la perdita del contratto. Lo ha deciso la Corte Ue.

### Appalti. Responsabilità solidale verso l'addio



Dopo l'eliminazione del vincolo relativo all'Iva, il decreto semplificazioni fiscali abroga la responsabilità solidale fiscale tra appaltatore e subappaltatore.

### Europa. Primi 12 miliardi per le reti di trasporto



La Commissione Ue ha pubblicato l'11 settembre il primo bando, da 11,9 miliardi, per i fondi Cef ai trasporti. L'Italia punta a una quota di 1,5-2 miliardi.

### CANTIERI 2.0

## Controllo dei costi, regole base per non sfiorare il budget

Quanti sono gli operatori delle piccole imprese edili in grado di calcolare con precisione i costi operativi di un cantiere? Sono tutti capaci di mettere nero su bianco un budget di previsione per poi monitorarlo in ogni sua fase? Purtroppo, spesso, la risposta è: forse. La rubrica dedicata alla diffusione dei principi base del project management e del controllo dei costi in cantiere questa settimana è dedicata al tentativo di porre quantomeno le basi per una corretta impostazione delle informazioni sui costi, delle quali necessita un cantiere l'attimo prima della posa in opera della prima pietra.

OPERAZIONI A PAGINA 5

### BANDI

## Salerno completa la cittadella della giustizia di Chipperfield



Con un bando da 19,8 milioni il Comune di Salerno appalta i lavori di completamento della cittadella giudiziaria. L'opera, progettata da David Chipperfield, va in gara nonostante manchi ancora il decreto di finanziamento dell'intervento. Ma il sindaco Vincenzo De Luca, dopo aver ricevuto rassicurazioni dal Governo, ha deciso ugualmente di partire con la gara assumendosi il rischio dell'accelerazione.

LEGGI A PAGINA 7

**24 ORE BUSINESS CLASS**  
CASA, EDILIZIA E TERRITORIO

In offerta  
a soli € 199,00 IVA  
anziché € 349,00 IVA

**-42%**

[www.ilssole24ore.com/BCEdilizia](http://www.ilssole24ore.com/BCEdilizia)